101
RIVISTA TRIMESTRALE
anno 26 · marzo 2016 · una copia €3,50

madrugada

Se il Cielo, le Montagne, i Fiumi e
ogni altra cosa nell'universo
fossero egoisti e avidi
come l'uomo e come lui cercassero
di conquistare e accumulare cose per sé,
l'universo non funzionerebbe.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Jalāl al-Dīn Rūmī (1207-1273)

SE IL CIELO

Se il Cielo non fosse innamorato
il suo seno non sarebbe dolce.
Se il Sole non fosse innamorato
il suo volto non brillerebbe.
Se la Terra e le Montagne
non fossero innamorate
nessuna pianta germoglierebbe
dal loro cuore.
Se il Mare non conoscesse l'amore

Sommario

2.
Se il cielo non fosse innamorato
JALĀL AL-DĪN RŪMĪ

4 - CONTROCORRENTE
Anche se i muri sono alti, il cielo è ancora più alto
GIUSEPPE STOPPIGLIA

7 - CONTROLUCE
Il cardinal Martini e il Dio che parla
LA REDAZIONE

8 - DENTRO IL GUSCIO
Il profumo della Parola
EGIDIO CARDINI

11 - CARD. MARTINI / 1
La scelta preferenziale dei poveri
VIRGINIO COLMEGNA

13 - CARD. MARTINI / 2
Martini e il mondo moderno
FRANCO MONACO

NON FOSSE INNAMORATO

se ne starebbe immobile
da qualche parte.
Se il Cielo, le Montagne, i Fiumi e
ogni altra cosa nell'universo
fossero egoisti e avidi
come l'uomo e come lui cercassero
di conquistare e accumulare cose per sé,
l'universo non funzionerebbe.

Poesie Mistiche, Milano, BUR, 1980

15 - CARD. MARTINI / 3
A padre Carlo, con affetto
GIOVANNI AMBROGIO COLOMBO

17 - LIBRI
La stranezza che ho nella testa
Fossi in te io insisterei
Il Regno

19 - DAL DIRITTO AI DIRITTI
L'anno delle riforme costituzionali
FULVIO CORTESE

22 - CARTE D'AFRICA
Repubblica Centrafricana
MARIA TERESA COBELLI

24 - DIARIO MINIMO
Wir schaffen das
FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI
in collaborazione con LISA FRASSI

31 - PER IMMAGINI
Timor Est, arcipelago dell'Indonesia
FRANCISCO MOSER

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

Anche se i muri sono alti, il cielo è ancora più alto

Una nuova empatia abbatte i cancelli dell'indifferenza

«Quando hai una cosa,

questa può esserti tolta.

Quando tu la dai, l'hai data.

Nessun ladro te la può rubare.

E allora è tua per sempre».

James Joyce

«Un uomo non dovrebbe mai vergognarsi

di confessare di aver avuto torto,

equivale a dire che oggi è più saggio di ieri».

Jonathan Swirt

La cassetta dell'elemosina

Ogni giorno la vedo rannicchiata nell'ultimo banco della chiesa, accanto alla cassetta delle elemosine. Non cambia mai posto. Che ci sia la chiesa affollata o sia sola nella penombra, tiene sempre lo sguardo puntato sullo spacco ormai ingrandito della cassetta.

Tutti sappiamo che è una ladra e ne abbiamo le prove. Qualcuno l'ha colta in flagrante. Finge sempre di sonnecchiare, in quei momenti. Se viene rimproverata o minacciata, non sembra accorgersi delle nostre parole, i suoi occhi acquosi e sfuggenti ci guardano brevemente, quasi con pigrizia. Si difende con brontolii incomprensibili.

Sta lunghissime ore al medesimo posto, senza fretta, spiando, con pazienza esasperante, il momento di restare sola. Allora introduce di colpo non so che tipo di ferro uncinato ed escono le monete in pochi secondi.

Veste un abito verdognolo, consunto agli orli e ai gomiti. Tiene sulle spalle una giacca a quadri che non infila mai. Credo non abbia cambiato neppure ora, d'inverno, le scarpe di panno ruggine, da cui escono le calze rattoppate. Tutta la figura è miserabile e malconcia. Nemmeno l'agitazione del furto riesce a renderla snella. Solo la faccia è vivente, sotto i capelli bianchicci e color pepe, tirati sulla nuca piccola.

Più volte sono stato a guardarla da dietro i vetri della finestra, petulante ed esigente con le persone. Protesta e inveisce con una voce dura e grossa, quasi da uomo, con chi la rimprovera o le dà qualche consiglio.

Nessuno sa dove dorma. La sua giornata la passa in chiesa, quando è aperta, oppure sui gradini del municipio. Non so se preghi: una volta l'ho vista con la corona del rosario in mano.

Mi ero quasi commosso, ma subito pensieri cattivi mi hanno indurito il cuore. Ieri notte sono tornato a casa molto tardi, trattenuto da una conferenza: sarà stato l'una e mezza di notte. C'era attorno, e si respirava, un'aria fredda, gelida.

Effetto luna

Avvicinandomi al portone della chiesa ho scorto sui gradini, un'ombra. Non ci ho badato, credendo a un effetto della luna sulle colonne. Quando ho introdotto la chiave nella toppa, l'ombra s'è mossa, ha emesso un lamento. Mi sono fermato di colpo, scrutando nell'angolo. La donna era rannicchiata su sé stessa. Ha alzato la faccia solo per un istante e la voce legnosa, colma di una disperazione incredibile, ha mormorato qualcosa che non ho capito.

Ho visto che tutte le fosse del volto, nella luce della luna, erano bagnate di lacrime. Prima che potessi riavermi dallo stupore e domandarle qualcosa, si è alzata, ha stretto alle spalle la giacca a quadri e si è allontanata, tremando sulle gambe storte.

Questa mattina, durante la messa, ho guardato ansiosamente l'ultimo banco, sperando di vedere la donna al suo posto di sempre, magari col ferro nel buco della cassetta dei soldi, purché ci fosse. Volevo che la messa fosse tutta per lei, il modo migliore per chiederle perdono, ma non c'era. Ho continuato la messa con grande tristezza e con profonda amarezza. Avrei voluto piangere, ma non ci sono riuscito, perché sono soltanto un povero uomo, dal cuore duro.

Una proposta modesta

Il 18 gennaio 2016 è stato pubblicato in tutto il mondo il rapporto dell'Oxfam con un titolo molto significativo: *Un'economia al servizio dell'1%.* Sarebbe stato più corretto scrivere

un'economia che divora l'umanità.

L'economia moderna, infatti, si sta rivelando, con la fedeltà dei suoi principi teorici, mostruosamente immorale. La cosa che, sola, ormai conta e domina la società, è il calcolo utilitario nell'uso degli esseri umani.

Le conseguenze di questa logica nefasta sono state dedotte e smascherate, con fredda e sanguinaria coerenza, da Jonathan Swift, scrittore satirico irlandese.

Con una violenta indignazione, nel libro più crudelmente provocatorio della saggistica europea, *Una modesta proposta* (1729), egli espone il suo messaggio, costruito su questo paradosso estremo: «Dato che l'infanzia irlandese è destinata all'accattonaggio e alla miseria - scriveva quasi tre secoli fa - i bambini, per non essere di peso ai genitori o al Paese, potrebbero essere venduti e serviti in tavola, come vivanda delicata e squisita per la classe dirigente». «I ricchi stanno di fatto divorando i poveri - incalzava - usano e distruggono la loro vita per ingrassarsi e propesperare. Perché, invece di lasciare che muoiano di fame e di malattie, gli infanti non vengono allevati come corpi commestibili?».

Già alle origini del capitalismo odierno, in Inghilterra, l'autore dei *Viaggi di Gulliver,* un genio iracondo e umano, un religioso melanconico e visionario, svelava la barbarie, mascherata di buon senso, della nuova società economica, che già si annunciava e che sarebbe cresciuta ininterrottamente nel corso dei tre secoli successivi.

L'economia sta diventando il nuovo dogma e Jonathan Swift, nello sfruttamento intensivo e totale della vita umana, intravvedeva già allora una forma di antropofagia, teorizzata in buona coscienza dagli economisti come progresso e bene pubblico.

Il crollo

Oggi le sessantadue famiglie più ricche del mondo sanno che potranno continuare ad accumulare la loro ricchezza, a scapito di tre miliardi di esseri umani, che, ogni anno, sono costretti a limitare ulteriormente le loro possibilità di sopravvivenza. A questa anomalia aggiungiamo l'aggravante di aver accettato che la vita cessi sul pianeta Terra.

Qui non si tratta tanto di denunciare la perversione morale dei più ricchi, quanto quella di tutto il sistema. Desiderare, quindi, che questo sistema funzioni meglio, equivale a desiderare che aumentino le sofferenze, le devastazioni e la morte.

In questo disastro, responsabilità notevoli possono essere riferite a tante istituzioni, ma, per quanto ci riguarda, direttamente, sentiamo la nostra responsabilità sia delle religioni, sia delle persone credenti, per il loro e il nostro silenzio di fronte alle autorità civili, che dovrebbero essere scelte, prima di tutto, per combattere la povertà.

Sempre più anche noi, "legittimiamo" tale sistema, collaborando e utilizzando la religione per tranquillizzare le coscienze. Se non entreremo in contraddizione con questo sistema devastante, come lo chiama Papa Francesco, individuando nel grido dei poveri lo stesso grido della Terra, inevitabilmente ci renderemo complici delle sue conseguenze di distruzione e di morte. Alcuni si affrettano a presentare questo sistema così incalzante, travolgente, per cui è meglio nasconderci, allontanarci e ripararci in qualche recinto domestico.

È una scelta giustificata? Non lo so, ma ciò impedisce che la nostra vita cresca nell'empatia e non solo quella umana, ma soprattutto quella umano/cosmica.

Empatia

L'empatia sfocia non solo nei gesti che richiedono di abitare assieme solidali, di essere vicini, di superare il virtuale. ma anche nelle strategie del pensiero e contamina quell'infinito desiderio che provoca le scelte su cosa si deve fare o non fare, in questa complessa realtà che ci trova a vivere assieme.

Forse abbiamo smarrito il nostro legame empatico con gli altri e coltiviamo troppo dei legami di appartenenza esclusiva, non solo parentali, ma culturali, religiosi, ideologici, ecc.? O forse abbiamo coltivato il principio astratto della proprietà privata, che tutto comprende, uomini e cose, ma che è sciolta da ogni responsabilità e dovere verso l'altro, il fratello non riconosciuto?

Indifferenza

Negli incontri o nei dibattiti capita spesso di sentirsi dire che il mondo non si può cambiare, tanto meno cambiare dal basso. È messa così in discussione ogni possibilità di incidere in difesa degli oppressi, delle vittime dei sistemi di potere che guidano la storia di oggi, in difesa dei nuovi nati, innocenti, costretti a vivere in un contesto di degrado (se gli si darà la possibilità di crescere). È un giudizio deprimente e una scelta ripugnante, da respingere assolutamente per la dignità dell'uomo, di cui la storia ha dato e dà prove anche oggi.

Se non cerchiamo di mettere in pratica le nostre idee, significa che si trattta di persuasioni superficiali, che ci spingono a vivere alla giornata. Senza un progetto, sia le società, sia gli individui non possono che impoverirsi e decadere.

Anche se fossimo convinti di perdere, dobbiamo naufragare nel mare della storia. Vestire abiti dismessi. Non lasciarci contaminare dall'indifferenza del mondo come sta avvenendo ora.

Scolpite queste parole nel vostro cuore, ogni giorno, e consegnatele ai vostri figli.

Pove del Grappa, 31 gennaio 2016

Giuseppe Stoppiglia
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus

Il cardinal Martini e il Dio che parla

Scorrendo le pagine di Madrugada

Inforco la bici e vado verso il monte ogni mattina, controvento; poi torno a casa pedalando controluce, perché il sole d'inverno a quell'ora batte sugli occhi e oscura la visione, non la strada. Che non vedo. Ma veniamo al nostro compito, al numero, alla carica dei centouno; non spegnete le luci, non si tratta del film.

Non metto gli occhiali e visito il *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia, che riporta il tema del convegno: *Anche se i muri sono alti, il cielo è ancora più alto* che si apre con la storia di una ladruncola, per puntare il dito su di un sistema che mostra le crepe di un crollo.

Mi viene incontro Egidio Cardini (non è un pompiere, ma uno dei redattori magnifici) che ha appena concluso il monografico sul Cardinal Martini e mi squaderna il preambolo de *Il profumo della Parola*, dove mi indica quattro direzioni di lettura, in forma di rosa dei venti.

Segue la teoria delle pagine del monografico: don Virginio Colmegna che nella Caritas ambrosiana ha cercato di tradurre il motto di Martini, *farsi prossimo*; nel suo articolo *La scelta preferenziale dei poveri* ricorda che nel Cardinale le parole sulla povertà non tralasciavano mai la prospettiva della giustizia.

Franco Monaco nella sua *piccola* testimonianza *Martini e il mondo moderno*, del successore di Ambrogio sulla Cattedra di Milano traccia il profilo laico, la componente umana, che supera le divisioni, annunciando che la sfida ultima del Regno di Dio deve essere colta, oggi, dalla modernità dell'Occidente.

Giovanni Ambrogio Colombo, che ha avuto dimestichezza con il Cardinale, scrive: *A padre Carlo, con affetto* ricordando la sua insistenza e il suo monito di meditare sulla scrittura, per rompere le incrostazioni che hanno avvilito lo sguardo e incupito il nostro cuore.

Mi soffermo all'angolo dei libri, molto ricco di sollecitazioni e aspetto le rubriche, di cui avverto le voci dietro le quinte.

Fulvio Cortese mi raggiunge con la cartella sotto braccio, che contiene l'articolo *L'anno delle riforme costituzionali* per la rubrica *dal diritto ai diritti*, dove descrive luci e ombre del disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi, bene augurando che il tempo che ci separa dal referendum sia spazio di dibattito aperto e di riflessione per una decisione equilibrata.

Pronta da tempo, la carta d'Africa che illustra la Repubblica Centrafricana - curata da Maria Teresa Cobelli - ci offre lo sguardo drammatico su di un paese sfruttato da interessi economici e vessato da regimi politici che alimentano lotte intestine cavalcate e aggravate dai paesi confinanti.

Francesco Monini dà gli ultimi ritocchi al *diario minimo* e si lamenta con i giornalisti: se il male vince sempre sul bene sarà opportuno dargli spazio nella comunicazione, perché ce ne è ancora, di bene.

Seguono le notizie del cronista partigiano.

Chiude la didascalia sulle foto dell'isola di Atauro.

La redazione

Il profumo della Parola

di **EGIDIO CARDINI**

Il senso di una mancanza

Ci manca ancora moltissimo. E dicendo moltissimo non rendo ancora l'idea della profondità di questa mancanza.

Molti di noi hanno attraversato gli anni salienti della propria vita con la figura straordinaria del Cardinale davanti, anzi, accanto. Esiste una generazione milanese che ha avuto in Carlo Maria Martini un punto di riferimento fondamentale per l'interpretazione e per l'indirizzo della propria fede. Con lui proprio questo duplice dinamismo non poteva mai scindersi, perché non era un moralista né un predicatore e quindi ogni indirizzo che la fede in Gesù Cristo potesse dare al credente per lui doveva essere sempre accompagnato da un atto interpretativo, da una comprensione, da una lettura attenta e sicura, dal più semplice e comune "rendere ragione".

Oso proporre un'intuizione che discende dalla mia personalissima visione della paternità. Per me il Cardinale non è mai stato un padre, perché uno solo è il Padre ed è quello che sta nei cieli e, per il tramite del mistero della vita, quello che sta anche sulla Terra. Nessuno può mai essere padre se non due persone: il Dio al quale si crede, se vi si crede, e il proprio padre storico. La sua paternità invece è stata qualcosa di diverso e di più intenso e probabilmente non è mai stata veramente tale.

È stato maestro, questo sì.

Lo è stato nel modo più puro e immediato che si potesse immaginare, nella sua capacità straordinaria di offrire una strada verso la Verità senza imporla mai, di leggere e di spiegare senza invadere la vita, di ascoltare e di capire senza mai avere dato una risposta previa ed escludente.

Il senso di una profezia incompiuta

Non era un profeta in senso classico, perché non tutti devono essere per forza profeti e perché non tutti ricevono da Dio il dono della profezia, quella virtù che fa gridare con veemenza per la giustizia del Regno di Dio, che fa compiere gesti coraggiosi e forti, che scaraventa in mezzo agli uomini con la trasparenza dei bambini e con l'incoscienza dei puri.

Come tutti i profeti, parlava proiettato sul futuro, elaborando e giustificando nei fatti quel "pro-femí", che è appunto il discorso di chi si protrae in avanti, scrutando il domani, senza affogare nel passato e nella nostalgia. Come tutti i profeti, parlava esclusivamente nel nome di Dio, senza timori né censure. Era uomo di Dio in tutta la sua finitezza, ma gli mancava ancora qualcosa per riconoscerlo come profeta per il suo popolo.

Ho conosciuto profeti. Pedro Casaldáliga potevi abbracciarlo senza nessuna vergogna, sporcandoti con la polvere rossa della sua gente e annusando gli odori acri della sua foresta. Mi ricordo ancora il suo abbraccio, in mezzo a contadini senza denti e a "indios" sradicati: «Sii benvenuto nella terra della rivoluzione».

Sono andato da Tonino Bello, portando nella memoria la sua dolce poesia che profumava di popolo, il popolo più reietto ed emarginato. In questa radicalità veemente ho percepito la profezia.

Carlo Maria Martini invece aveva un carisma ancorato al profumo della Parola, quella con l'iniziale maiuscola e con la voce di Dio che echeggiava dal profondo. Questa era e resta per molti di noi la vera passione trascendentale, quella sulla quale siamo stati modellati, e oggi questo ci basta.

La profezia è sempre stata un ideale simbolico e lontano, da avvicinare e da conquistare con l'emozione dell'incontro con i profeti e con i poveri di Dio, ma non tutti devono essere per forza profeti. Quindi egli era non profeta, ma uomo della Parola, testimone innamorato di

Dio, che cercava tutte le sfumature e le aperture che dalla Parola si intravedevano. Non per niente era un esegeta, cioè uno scandagliatore di verità, un ricercatore dei dettagli più nascosti, uno che passava cercando. Non per niente in greco "exeghéomai" significa "io dò spiegazione".

Si cerca per amore e per una sfida al mondo e, cercando, si passa dalla polvere del mondo all'Eterno.

Il senso dell'Eterno nella modernità

La sua passione silenziosa per la modernità è stata, in fin dei conti, il desiderio di adagiare un briciolo di eternità nella storia umana e ha descritto splendidamente la parabola del cristiano che cerca Dio nel mondo e, dopo averlo trovato, lo riporta al mondo e qui lo depone.

Ha agito come vescovo in un momento complesso per la Chiesa, dove gli orientamenti pastorali emersi dal pontificato di san Giovanni Paolo II parevano contraddirne lo spirito. Probabilmente era davvero così. Tuttavia la sapienza del Cardinale è sempre emersa per il tramite della sua capacità di affermare una credibilità intrinseca e strutturale nella pratica evangelica, senza umiliare o appesantire nessuno.

Progetti come la cattedra dei non credenti o iniziative pastorali per l'affermazione della carità e della giustizia nella Milano del suo tempo sono sempre passati dentro due ali di rispetto e di intenso ascolto. Non a caso, quando parlava, tutti mostravano un'attenzione fuori dal comune, indipendentemente dalle ragioni che potessero portarli davanti a lui.

I suoi detrattori hanno sovente perso ragioni significative per contestarlo e assai spesso hanno taciuto imbarazzati, ma ciò che conta sapere è che il Cardinale se ne è andato in silenzio senza un solo nemico e con tanta gente che, dopo averlo visto, ascoltato e incontrato, ha imparato a fare tesoro degli interrogativi che lui lasciava. Da uomo di Dio non affermava; tutt'al più interpellava.

Il senso di un Dio che parla sempre

Il Cardinale è passato come il segno marcante della fede intesa come libertà e come adesione

alla storia, all'oggi, al quotidiano e come mediazione tra l'originalità dell'uomo e la tenerezza di un Dio che parla.

Il suo funerale, così maestoso e immenso, è stato paradossalmente un inno all'intensità di ogni Parola che viene da Dio. Splendida la scelta dei due vangeli della Passione, secondo Luca e secondo Matteo, per una sintesi finale quasi escatologica con Giovanni e con l'immersione nel cuore di una risurrezione che rappresenta il senso di una vita che noi viviamo giorno dopo giorno, consapevoli che il "Logos" dello stesso evangelista Giovanni è solo il Dio che, esistendo, parla.

Si vive, si muore e si risorge dentro un mondo dove Dio parla, parla, parla in continuazione e alla fine tutto acquista senso perché questa risurrezione viene da un Dio che parla sempre.

Se Dio non parlasse, che cos'altro avrebbe da fare?

Allora il Cardinale ci manca non tanto perché chi è venuto dopo di lui ce lo ha fatto mancare, ma perché sentiamo l'assenza di uno che ci ha fatto capire che il senso di Dio può essere indagato anche e soprattutto nella dialettica con la modernità, senza condanne né conflitti ingiustificati.

Gli siamo grati di avercelo comunicato e poi di essersi ritirato in silenzio come uno che ha fatto quello che doveva fare ed è stato come se ci avesse detto che gli uomini a un certo punto smettono di parlare, mentre Dio invece parla sempre.

Egidio Cardini
insegnante,
componente la redazione di Madrugada

La scelta preferenziale dei poveri

di VIRGINIO COLMEGNA

Farsi prossimo

Tra i tratti per cui il Cardinale, amico e maestro, mi è indimenticabile - ricordo vivo che riposa nel più profondo del cuore e presenza santa che prego ogni giorno - c'è l'efficacia di messaggi brevi e abbondanti, originali e incisivi. Essere direttore di Caritas ambrosiana negli anni del suo episcopato è uno dei doni inestimabili che sento di aver ricevuto nella mia vita. Sulla sua lettera pastorale *Farsi prossimo*, redatta nel 1985, ho incentrato numerosi percorsi formativi e spirituali per operatori della carità e, soprattutto, ho avviato una serie di opere oggi ancora vivissime, autonome, segni di valida imprenditoria sociale nel milanese, raggruppati in un consorzio di cooperative che porta intatto il profetico nome corrispondente al titolo della lettera. Nel solco della stessa riflessione ha preso vita, nella città di Milano, la *Casa della Carità*, il luogo bello e familiare nel quale anche i più sventurati devono sentirsi a proprio agio, amati e voluti. Non dimentico la domanda limpida che allora l'Arcivescovo si era posto: «Qual è l'aspetto nuovo e specifico che intendo trattare in questa lettera pastorale?» (*Farsi prossimo*, lettera pastorale 1985-86) e poi l'efficace breve risposta: «è l'aspetto della concretezza storica» (ibidem). Carità chiama concretezza, che per Martini è tutt'altro che affanno operativo o moltiplicazione di letti, sportelli, raccolte e distribuzioni. «L'unione degli uomini con Cristo voluta dal Padre, compiuta nella Pasqua, attuata storicamente nella Chiesa, è un evento di libertà e di amore. Chiama in causa la concreta decisione dell'uomo che, affascinato dall'immenso amore di Cristo, rinuncia a vivere nell'orgoglio, nell'egoismo, nell'affermazione

prepotente di sé e si dispone, invece, a celebrare l'amore di Dio, ad assecondare i desideri di Dio, a testimoniare l'amore di Dio a ogni uomo» (ibidem). Ecco come spiegava la concretezza storica della carità e, proprio per il suo coraggio di essere sempre radicato nella fede profonda in Dio, richiamando dolcemente tutti a farlo, riusciva ad avere un'efficacia impagabile anche con le persone più lontane dalla Chiesa cattolica, sia con gli intellettuali che con i semplici, se sapevano essere anzitutto uomini e donne in ricerca, interrogati dalle domande dense della vita e soggetti pensanti, non superficiali.

La forza della Parola

Si è talvolta propensi a ritenere che l'annuncio della fede avvenga facilmente attraverso la carità intesa come gesti universali di accoglienza e accudimento, perché le azioni sono più efficaci delle parole, si dice. Martini invece non temeva mai di richiamare il valore alto dell'amare perché amati dal Signore e a cogliere il potere comunicativo e trasformativo di questo messaggio. L'amore preferenziale per i poveri inizia dal riconoscersi come tali, come tutti poveri, come tutti preferiti dal Padre. Era efficacissimo il Cardinale quando traduceva questo concetto con parole semplici e legate alla vita quotidiana, rifacendosi a categorie antropologiche nelle quali le persone si sentivano riconosciute e interpretate. Lo dimostra ad esempio il brano di un commento che il Cardinale ha proposto via radio in una delle catechesi quaresimali ascoltate da tanti nella diocesi. Diceva commentando la beatitudine sulla povertà nello Spirito: «So accettare qualche segno della mia povertà e fragilità? Segni semplici, come quello di perdere tempo per altri, per servizi che sembrano inutili, quando per esempio si aspetta a lungo la metropolitana o l'autobus stando al freddo; quando si fa la coda agli sportelli degli uffici; quando il treno è in ritardo, quando in ospedale si deve attendere per ore il proprio turno di visita. Talora può essere giusto irritarci per le lentezze della burocrazia; ma non dobbiamo permettere che dentro di noi si instauri una situazione di amarezza, di scontentezza che alla fine rode il cuore. Piuttosto impariamo a dire: Signore, in qualche modo sto partecipando alla tua povertà, entro nella logica del non poter avere tutto e subito, comprendo che ho bisogno di tanto, ho bisogno di tutto da te» (pubblicato in Carlo Maria Martini, *Beati voi! La promessa della felicità* e *In Dialogo*, 2012).

Povertà, condivisione, giustizia

Il magistero di Martini mi ha insegnato a non dimenticare mai la giustizia ogni volta che si parla di povertà e si opera per capirla, incontrarla, coglierne il mistero, superarla nel segno dell'amore reciproco. E anche ad andare oltre la giustizia, in un itinerario che l'uomo può compiere se contemporaneamente si impegna e si affida. In un intervento che io sento come l'architrave della riflessione che ha sostenuto la Casa della Carità, raccolti a Gerusalemme attorno a Martini che da poco aveva lasciato Milano, ci parlava dell'eccesso come categoria sulla quale porre attenzione, sia l'eccesso di male che l'eccesso di bene. «L'eccesso di bene si ha tutte le volte che si compiono dei gesti che non sono di puro do ut des, cioè di pura giustizia: ti dò tanto, mi dai tanto: si ha tutte le volte che si supera con gratuità questo livello rigoroso del dare e avere. Il vangelo è questo eccesso, il vangelo è squilibrio, non è equilibrio» (da V. Colmegna, *Misericordia all'opera*, e *In Dialogo*, 2015). «In ogni luogo e circostanza i cristiani sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri» oggi ci ricorda il Papa in *Evangelii Gaudium* (n° 191) e il percorso con il quale Francesco ci accompagna a scoprire la povertà come luogo teologico, ovvero segno della presenza di Dio, scatena in me un'emozione entusiasta e grata, come quella che nutro nei confronti di Carlo Maria Martini, il pastore amico che ha saputo segnare così profondamente la Chiesa e in essa la mia vita.

don Virginio Colmegna
già direttore della Caritas ambrosiana,
presidente della "Casa della Carità"

Martini e il mondo moderno

di **FRANCO MONACO**

Una piccola testimonianza

Ho avuto il dono - tra i più grandi della mia vita - di collaborare intensamente con il cardinal Martini per tutto il tempo del suo episcopato milanese. Ciononostante non ho la presunzione di disegnare uno dei profili cruciali di lui e della sua opera, ossia il suo rapporto con il mondo moderno. È compito da affidare ormai agli studiosi, ai suoi biografi, agli storici e ai teologi. Più modestamente posso fissare qualche impressione, offrire una piccola testimonianza.

Dove si gioca l'ultima sfida

Innanzitutto Martini è stato un uomo moderno. Un uomo libero e aperto, presente al suo tempo, con un respiro universale, grazie alla estesa rete di relazioni nel mondo che egli vantava. Relazioni intrecciate prima da biblista di fama internazionale e da membro della prestigiosa Compagnia di Gesù e poi da vescovo e cardinale di Santa Romana Chiesa che - pur senza volerlo - si impose a riferimento, con i suoi scritti e con la sua predicazione, nella Chiesa universale anche quando, in quel di Roma e soprattutto in Italia, non tutti gli resero la vita facile. Un solo ricordo: sulle questioni teologicamente ed eticamente più controverse e spesso rimosse nella Chiesa, egli frequentava più volentieri la letteratura teologica internazionale, meno soggetta a condizionamenti e autocensure della teologia nostrana. In breve, era uomo di mondo, nel senso buono e largo della parola. Egli alimentava tale sua sensibilità e conoscenza della Chiesa universale portandosi, ogni estate, a dettare gli esercizi spi-

rituali in qualche Chiesa lontana: in America, in Asia, in Africa. E tuttavia, rientrando a Milano, confidava un pensiero controcorrente: con tutto il bene che si può e si deve dire delle giovani Chiese extraeuropee, con la retorica cui talvolta si indulge nel sostenere che a esse è affidato il futuro della Chiesa, notava, la sfida ultima e decisiva, quella condensata nella celebre domanda «quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra?» (Lc, 18, 8), ebbene quella sfida, diceva, si gioca qui. Nell'occidente sviluppato, nel cuore appunto della modernità. A testimonianza di un giudizio per nulla ingenuo e irenico verso di essa.

Testimonianza evangelica e dialogo fiducioso

Intendiamoci: Martini fu uomo, cristiano, pastore tutto interno alla modernità. Starei per dire: un religioso e vescovo decisamente "laico", l'opposto di clericale. Ma, ripeto, lucidamente consapevole dell'ambivalenza del mondo e della cultura moderna di matrice illuministica, delle sue luci e delle sue ombre, che esigono un'opera di maturo discernimento.

A una tale acuta intelligenza critica lo conduceva anche il suo *habitus* da studioso. Una tensione inesausta alla ricerca della verità. Lui, pur così diverso da Montini (meno tormentato, dotato di una solidissima struttura psicologica, imperturbabile anche nelle situazioni più difficili e avverse, di alcune delle quali conservo un vivido ricordo), tuttavia riscontrava un'affinità con Montini sotto il profilo appunto della ricerca mai appagata della verità degli uomini e delle cose. Specie nell'incontro con il moderno.

Il mondo moderno, infatti, fu la sua dimora; senza incertezze o illusioni, il campo della sua testimonianza e del suo ministero. Anche per questo, il suo paradigma fu il cristianesimo delle origini, la comunità apostolica situata dentro la società pagana. Ove i cristiani sono minoranza lieta e forte. Quella rappresentata nella lettera a Diogneto, documento antico del secondo secolo d. C. eppure attualissimo, per chi, come Martini, aveva abbandonato ogni illusione o nostalgia per il tempo della cristianità. E di riflesso ogni pretesa di egemonia nella società. Una cura per la radicalità/differenza evangelica rispetto alle logiche del mondo (in senso giovanneo) che semmai abilita i cristiani alla mediazione dell'etica delle Beatitudini dentro le procedure e le regole della città dell'uomo. Mediazione affidata in particolare ai laici cristiani. L'opposto dello scambio negoziale tra potere ecclesiastico e potere politico, una scorciatoia fallace con cui ci si illude di fare cristiani gli uomini e la società. Magari imponendo per via legislativa supposti "principi non negoziabili". Dunque, un rapporto con la società secolarizzata moderna per nulla incline al facile concordismo, ma che semmai conosce il doppio registro della testimonianza spinta sino al martirio e del dialogo fiducioso con gli uomini di buona volontà.

Notte e nebbia in occidente

Ma, come accennato, anche verso il concetto di modernità, Martini si pose criticamente. Quando l'amico Giuseppe Dossetti, in una celebre meditazione in ricordo di Giuseppe Lazzati, sviluppò una severa lettura critica della decadenza della civiltà occidentale moderna, evocando la metafora della notte («Sentinella, quanto resta della notte?», un versetto del profeta Isaia), Martini osservò con finezza che forse, per rappresentare la modernità o la post-modernità, la metafora più appropriata fosse semmai la nebbia. Subito tuttavia precisando che la nebbia è più insidiosa della notte per due ragioni: perché non è sicuro che all'alba si dissolva e perché essa trae in inganno, dando l'illusione di vedere. Una notazione rivelatrice di una visione del mondo moderno non certo irenica e compiacente.

Del resto, le pagine dell'ultimo Martini, le parole da lui affidate a un confratello gesuita sotto il titolo di "conversazioni notturne", nelle quali risuonano giudizi taglienti sulla Chiesa («in ritardo di due secoli») che pure tanto amò, sono lì a dimostrare che il suo amore per essa non inibiva ma semmai acuiva la sua lucida intelligenza e una onestà intellettuale, anche con sé stesso, cui non faceva alcuno sconto. Quelle proprie di un eminente uomo di Chiesa, ma, prima e soprattutto, di un uomo libero. Non mi sorpresi nell'apprendere dal giornalista e amico Aldo Maria Valli che, a suggerirgli il titolo del libro *Un uomo*, dedicato a Martini ed edito poco prima della sua morte, sia stato proprio Martini. Che c'è di più grande, di più bello, di più cristiano? Che c'è di più moderno, considerato che il portato migliore della modernità può essere raccolto appunto nell'esaltazione della grandezza dell'uomo? del quale Dio, in Gesù Cristo, non ha disdegnato di assumere la natura e di condividerne la sorte?

Franco Monaco
deputato,
presidente dell'Azione Cattolica ambrosiana
dal 1986 al 1992

A padre Carlo, con affetto

di GIOVANNI AMBROGIO COLOMBO

Padre Carlo Maria Martini, prelevato all'improvviso nel dicembre 1979 da Giovanni Paolo II dall'Università Gregoriana e inviato a fare il vescovo nella diocesi più grande del mondo, ha fatto "suonare le campane" così bene che è diventato uno dei personaggi principali della vita della Chiesa nell'ultimo trentennio, un (quasi) papa, molto letto, molto ascoltato dai media (anche se non è mai stato, a differenza di Wojtyla, l'uomo delle folle e del gesto) e molto amato, come hanno dimostrato i duecentomila milanesi che si sono messi in fila nei giorni dei funerali per tributargli l'ultimo saluto e come testimonia, ancor oggi, a tre anni e mezzo di distanza, il continuo flusso di persone davanti alla sua tomba nel Duomo di Milano.

Leggere la Parola, sottolineare la Parola

Padre Carlo (noi giovani della "sua" Azione Cattolica lo chiamavano così, senza quegli altri titoli così mondani previsti dai costumi ecclesiastici) conosceva tante lingue ma ha dato il massimo di sé quando ha parlato il dialetto di Canaan, la terra di Gesù. E se una persona parla il dialetto di Gesù e si esprime con le sue parole, diventa straordinario e convincente. Cattura il cuore della gente e persuade. Il dialetto di Canaan lo hanno raccolto i vangeli. Padre Carlo, da fine biblista qual era, si è speso fino all'osso per farceli conoscere e amare. *In principio la Parola* è il titolo della sua più intensa lettera pastorale e ben sintetizza il cuore del suo magistero. «Leggi la Parola... sottolinea la Parola», quante volte l'ha ripetuto. La Parola che parla di Gesù è Gesù stesso e, come lui, incessantemente in moto, senza altro fine nel movimento che dare tutto sé stessa. Se ascoltata e "ruminata", suscita in noi le parole giuste per quest'epoca di alto sbandamento, le parole gocciolanti in grado di inzuppare e fecondare questa Terra di terra e sassi.

Un vento sottile che attraversa i varchi

Con le sue parole intorno alla Parola, padre Carlo mi ha cambiato Dio. Non più il Dio lombardo, cupo, controriformista, il Dio col vocione che produce l'inflazione del senso di colpa. Ormai Dio è vento sottile e sua volontà la nostra liberazione: la partenza da tutti i varchi, l'apertura di tutte le gabbie. Ah, le gabbie… In padre Carlo ho visto da vicino la fatica di star dentro le tante costrizioni in cui s'infossa la vita della Chiesa cattolica d'Occidente, sia dal punto di vista morale sia dal punto di vista pastorale. Alla fatica si è presto aggiunta (metà degli anni Ottanta) anche la viva preoccupazione di non apparire l'anti-Papa, l'anti-Wojtyla, e di riuscire a sottrarsi al continuo controllo vaticano. In padre Carlo, nel suo bel corpo, mi pare di aver intravisto una dura lotta tra il vento spirituale che si faceva via via sempre più forte con il progredire degli anni - merito della lettura continua di quel libro di aria e inchiostro che è la Bibbia - e la rigidità fisica anch'essa sempre più accentuata nelle posture, nell'abbraccio, nella stretta di mano. Mi azzardo a leggere la sua stessa malattia parkinsoniana, con cui ha convissuto per oltre vent'anni, come il segno di una dinamica irrisolta: la spinta a far uscire il vento e la controspinta a non farlo, per non disobbedire a chissà quale autorità. Purtroppo alla fine il controllo estremo ha avuto il sopravvento e lui si è trovato rinchiuso dentro una corazza. Gli ultimi anni sono stati di grande sofferenza fisica e spirituale (come testimonia anche la sua ultima intervista al *Corriere della Sera*, «la Chiesa è rimasta indietro di 200 anni»).

Il Cristo sorridente

Padre Carlo ha finito la sua corsa terrena chiedendoci di procedere per una più grande scioltezza, per una più grande libertà di spirito, per una più grande creatività (vedi in particolare il libro intervista del 2007 *Conversazioni notturne a Gerusalemme*). Aveva infatti capito assai bene quant'è indispensabile alleggerire e, in tal senso, è riuscito a fare più di quanto lasciasse prevedere il suo carattere riservato, la sua estrazione alto borghese, la sua impostazione perfetta e il suo ruolo di "principe della Chiesa".

Adesso tocca a noi andare avanti ed entrare in quella terra che lui, dal suo personale Monte Nebo, aveva intravisto e indicato: il luogo dove scorrono il latte dell'amore e il miele del piacere, dove il cristianesimo smette di essere nemico del corpo e dei sensi e il Crocifisso diventa sorridente. Le Christ souriant! In un momento critico della mia

vita proprio padre Carlo mi suggerì di andare per qualche giorno all'Abbaye di Lérins, in Francia, davanti a Cannes. Era uno dei suoi luoghi di riposo. A Lérins vidi per la prima volta il Crocifisso sorridente. Il paradosso dei paradossi: stare in croce e nel contempo testimoniare la gioia della Pasqua. Quel crocifisso non l'ho più mollato, una sua riproduzione l'ho messa in camera da letto e la guardo ogni giorno. È la bussola che guida i miei passi verso il lato solare del cristianesimo. Sento che in questa esplorazione non sono solo. Sento il calore di tanti. Sento anche lui, padre Carlo, più vivo che mai.

Giovanni Ambrogio Colombo
esponente della "Rosa Bianca",
già consigliere comunale a Milano,
politico per passione

In-forma di libri

Orhan Pamuk,
***La stranezza che ho nella testa*,**
Einaudi, Torino 2015,
pp. 574, euro 22,00.

Non ricordo chi ha detto che alcuni autori scrivono e riscrivono lo stesso libro per tutta la vita. Sicuramente alcuni scrittori dedicano tutta la loro opera a una città. Una "città-mondo". È il caso di Orhan Pamuk (meritatissimo premio Nobel 2006), e nel caso di Pamuk la città è la sua Istanbul, una metropoli che conta oggi oltre 14 milioni di abitanti, che conserva nella memoria e nelle sue pietre altri due nomi, altre due storie, altre due città, tragiche e gloriose: Costantinopoli e Bisanzio.
Pamuk si è fatto servitore di questa memoria, tanto da ideare e costruire, proprio nel cuore di Istanbul, uno stranissimo museo privato, unico al mondo nel suo genere. Da visitare. E Istanbul non funge semplicemente da sfondo e paesaggio per quasi tutti i suoi romanzi, ma conquista il primo piano, diventa lei stessa, la città, la grande protagonista. Così è la straniante Istanbul ottomana del 1500 nel suo capolavoro *(Il mio nome è Rosso*, 2000), così nel romanzo omonimo (*Istanbul,* 2003), così in *Neve*, 2008. Anche l'ultimo romanzo di Orhan Pamuk, *La stranezza che ho nella testa*, ha come protagonista la sua amata città - con il potere politico in Turchia e con la svolta integralista di Erdogan, lo scrittore ha invece un rapporto conflittuale, sfociato di recente in aperto dissenso. È Mevlut Karatas, venditore di *boza*, la tradizionale e ormai dimenticata bevanda turca, che ci porta a spasso per ogni angolo di Istanbul e lungo un tempo di alcuni decenni. Mevlut è povero ma è giovane e bello, vede una volta sola una bella ragazza, i loro sguardi si incrociano, Mevlut si innamora. Per tre anni la pensa, la sogna, le scrive lettere appassionate, alla fine la rapisce. Ma quando scoprirà il suo volto si accorge dell'errore, o del tranello in cui è caduto: non ha rapito la bella Rayiha, ma sua sorella, molto brutta ma molto buona. Imparerà ad amarla, farà dei figli, e intanto continuerà a girare per le strade e i vicoli della vecchia Istanbul con la sua *boza*. Attorno alla vicenda principale vanno in scena tante storie di piccoli uomini e di piccole donne. Il tempo scorre attraverso le quinte di una città sempre più irriconoscibile e sempre uguale a sé stessa.
Leggere Pamuk, lasciarsi prendere dalla sua scrittura carica di emozioni e velata di ironia, sentire i colori e gli odori di una città vivente, è un'esperienza che mi sento di consigliare a chiunque.

Effe Emme

• • •

Carlo Giuseppe Gabardini,
***Fossi in te io insisterei. Lettere a mio padre sulla vita ancora da vivere*,**
Mondadori, Milano 2015,
pp. 248, euro 17,00.

«Ci si innamora di chi ci si innamora.
Punto» (di partenza)

Carlo Gabardini è personaggio noto (e amato) dal pubblico televisivo e teatrale. Soprattutto dal pubblico televisivo e teatrale giovane. È autore e attore, come si dice, comico. Ma d'una comicità intelligente, mai sgangherata, una comicità che si carica di messaggi importanti. È stato Olmo in *Camera Cafè*, con Luca e Paolo. Ha firmato spettacoli come *Reparto Raiot* con Sabina Guzzanti, *Il Signor Rossi e la Costituzione* con Paolo Rossi, *Piloti* con Enrico Bertolino e Max Giusti. Ha collaborato con Crozza.
Carlo Gabardini è venuto prepotentemente alla ribalta con una lettera aperta a un ragazzo gay, pubblicata in prima pagina dal quotidiano *la Repubblica* alla fine di ottobre 2013. L'occasione scatenante era il suicidio di un ragazzo per ragioni di esclusione e di omofobia. Spiega Gabardini: «Credo che togliersi la vita perché si viene reputati diversi sia un avvenimento insopportabile, e quindi l'ho scritta nella speranza (probabilmente vana!) che questa morte sia l'ultima per inaccettabili questioni di discriminazione sessuale». E, nelle ultime tre righe, facendo lui stesso coming-out, scrive: «Io della mia omosessualità non parlo mai perché penso che non sia una notizia. Ma se la non-notizia di essere gay può salvare anche un solo ragazzo dal proposito di suicidio, beh, allora lo dico: "Io sono gay"». Perché la persona gay non è una persona sbagliata. Anzi, essere gay, dice Gabardini con il suo grande sorriso, «è bellissimo». L'esclusione e l'omofobia sono comportamenti assurdi, come sarebbe assurdo imporre a tutti di mangiare la marmellata e condannare chi le preferisce la Nutella.
Il tema viene ripreso da Gabardini in forma più ampia e *sinfonica* nel suo recente primo libro, *Fossi in te io insisterei*, una straordinaria, appassionata, delicatissima lettera al padre morto, in cui l'autore indaga, intrecciandole, sulle loro due vite, come se fossero uno davanti all'altro «a bere il tè in cucina a notte fonda. A bocce ferme», come usavano fare. E decide finalmente di fare con lui il coming-out sempre rinviato, perché era venuto il tempo di «riscoprire e urlare al mondo e a sé stessi chi si è realmente, e comprendere da dove si viene per poter riprendere la propria esistenza in mano e decidere dove portarla». L'iniziale *coming-out* sessuale si dilata così fino a comprendere l'intero percorso della vita. L'autore infatti si dice convinto che il coming-out non dovrebbe essere una esclusiva degli omosessuali, ma di tutti e che non dovrebbe riguardare soltanto le propensioni sessuali, ma tutte le grandi scelte della vita. Perché il dichiarare chi si è e che cosa si desidera riguarda il senso di stare al mondo. «Fare coming-out significa cominciare a vivere».
In questo senso, il suo primo coming-out l'autore sostiene di averlo fatto quando, a 17 anni, ha dichiarato al padre di non voler fare l'avvocato, come al padre sarebbe piaciuto, ma di frequentare l'Accademia d'arte drammatica. Tutti dovrebbero prendere in mano la loro vita e cominciare a viverla senza preoccupazioni se ciò deluderà le aspettative di qualsiasi altro. Serve - insiste Gabardini - «occuparsi del percorso e pochissimo della meta» e rimanere «con gli occhi spalancati sul mondo, in relazione con l'Altro, col tutto, con sé stessi».
Naturalmente questo significa "incastrarsi". Incastrarsi non è un punto di arrivo, un destino, ma un punto fermo da cui partire per costruire / ricostruire la propria esistenza a partire dalla propria verità. La paura, se di paura si vuol parlare, deve essere quella di non essere coerenti con ciò che si è.
L'incastrarsi non è un fatto negativo, ma una realizzazione. È quello che un po' di tempo fa i filosofi esistenzialisti

hanno descritto con il termine *engagement*, cioè l'impegno a vivere ciò che si è, a trasformare gli avvenimenti della vita in esperienze, imponendo l'immagine della propria verità come presenza capace di agire. Il coming-out allora può essere considerato come una epifania, una rivelazione, un orizzonte nuovo, una responsabilità verso sé stessi e verso gli altri, un modo come un altro di vivere l'umano, più liberi di prima perché a posto con sé stessi.
Alla fine, l'autore azzarda una prospettiva: che ciascuno ha da essere padre di sé stesso, rimanendo contemporaneamente anche figlio. Perché «ci vuole una vita intera per diventare bambini».
Fossi in te non insisterei è un racconto intenso percorso in tutta la sua durata da una straordinaria lucidità, che mantiene i ritmi, le inflessioni, la leggerezza, il colore del linguaggio parlato, della confidenza faccia a faccia ora ironica ora struggente o, meglio, le due cose insieme.
Tra i numerosi libri usciti negli ultimi tempi sui rapporti padre-figlio, penso che questo di Carlo Gabardini sia il più vero e sicuramente uno dei più belli.

Mario Bertin

• • •

Emmanuel Carrère,
***Il Regno*,**
Adelphi, Milano 2015,
pp. 428, euro 22,00.

È impossibile leggere qualcosa di Emmanuel Carrère senza riconoscersi, almeno in parte, in quello che scrive. Da quando ha abbandonato la finzione romanzesca, le sue autobiografie spalmate su diversi supporti - la Russia (*La vita come un romanzo russo, Limonov*), il cancro (*Vite che non sono la mia*), la follia omicida dell'uomo della porta accanto (*L'avversario*), l'eros (*Facciamo un gioco*) - riempiono i suoi libri di dettagli così sinceri da essere imbarazzanti. Mitighiamo l'imbarazzo perché i suoi segreti sono spesso gli stessi nostri e raccontano di un tema a noi caro e familiare: la miseria della condizione umana.
In Carrère, gli intermezzi personali che si snodano lungo sontuose narrazioni - il ragazzo, nato a Parigi nel 1957, ci sa fare - sembrano i diari di un soggetto in analisi che cerca di mettere su carta ansie, paure, simulazioni, bisogni, desideri come insetti morti trafitti ordinatamente dentro teche di vetro. Per ammirarli. E guarire. In *Il Regno* (Adelphi, 2015) i diari sono dichiaratamente parte della materia prima del libro: sono i quaderni che l'autore ha compilato a mano in un periodo di fervente praticantato cattolico in seguito a un picco depressivo. In *Il regno* l'ambito su cui Carrère esercita la sua prima persona è la religione.
Come faccio a essere felice? È l'assillo quotidiano. Per scoprirlo va in montagna, frequenta preti di frontiera, medita frammenti di scritture quotidianamente. Prova anche a sposarsi in chiesa e a battezzare i suoi figli. Ha ricevuto un'illuminazione, Dio riempie la sua vita. Ma dopo un po' la felicità evapora. Torna a essere il vecchio illuminista che era prima della conversione. Chiude i quaderni delle meditazioni in uno scatolone. Tuttavia, da stesso insoddisfatto illuminista si continua a torturare di domande: se la fede è l'oppio dei popoli, perché tante persone ragionevoli la professano? Perché non crediamo (più) nelle spiegazioni del mondo offerte dalla mitologia greca, ma invece nella resurrezione sì? Lo spudorato Carrère si mette a indagare l'origine della religione cristiana. Consulta documenti, saggi, cerca indizi nei romanzi. Restituisce una narrazione coerente, cesellata dal punteruolo del dubbio. E come potrebbe essere altrimenti.
Paolo, il suo protagonista, è un ebreo tarchiato, goffo, calvo che a un certo punto della sua vita ha una visione: Gesù lo chiama. Così si mette a divulgare la lieta novella: Cristo è risorto, cari i miei ebrei, e voi non l'avete riconosciuto. E tra poco arriverà la fine dei tempi. Paolo fa di questa missione la sua ragione di vita. È uno di quelli che al giorno d'oggi chiameremmo fanatici. O un Beppe Grillo della religione. La sua fede, un ebraismo corretto, attrae anche qualche greco stanco di dei razionali e antropomorfi. Fascinazioni New Age ante litteram. Paolo guadagna seguaci, come un maestro di arti marziali, ed è in contrapposizione con la scuola di Pietro, Giacomo, Giovanni e gli altri: gli apostoli di Gesù, la chiesa di Gerusalemme. Non lo sapevate? Il vecchio investigatore illuminista vi apre gli occhi. Vi svela che ciò che i romani non sopportavano dei primi cristiani è che sembravano capaci di accettare la cattiva sorte con il sorriso sulle labbra. Lo scandalo della felicità. Carrère si fa testimone, mite osservatore. Ma forse già ride sotto ai baffi. Già sa che non funziona. O forse sì?

Heymat

di FULVIO CORTESE

L'anno delle riforme costituzionali

Il cammino delle riforme

L'11 gennaio di quest'anno la Camera ha approvato il disegno di legge di riforma costituzionale (ddl cost.) "Renzi-Boschi", già approvato nella stessa formulazione dal Senato il 13 ottobre 2015. Si può dire che, in questo modo, con le approvazioni conformi del medesimo testo da parte delle due camere, si è materializzata la prima fase del procedimento di revisione regolato dall'art. 139 della Costituzione.

Come è noto, tale procedura contempla un'altra approvazione conforme, che dovrà avvenire entro un termine non minore di tre mesi: se quest'ultima approvazione avverrà con la maggioranza assoluta, la legge di revisione verrà pubblicata in Gazzetta Ufficiale e vi saranno, poi, tre mesi di tempo per chiedere l'indizione di un referendum popolare (ciò potranno fare cinquecentomila elettori, cinque consigli regionali o un quinto dei membri di una delle due camere); se, invece, l'approvazione avverrà con una maggioranza particolarmente qualificata (dei due terzi dei membri di ciascuna camera), il referendum non potrà essere indetto e la riforma entrerà in vigore.

Poiché pare che questa seconda ipotesi non si possa realizzare - anzi, sembra proprio che la prima sia di per sé scontata, visto che si sono già attivati i fronti referendari del "Sì" o

del "No" - risulta quanto mai opportuno cominciare a ragionare sin d'ora sui contenuti della riforma "in cantiere".

Un'avvertenza preliminare è necessaria: il referendum non potrà essere concepito come consultazione *parziale*; non sarà, cioè, possibile, per i cittadini, votare «Sì» per una parte (o per più parti) della riforma e votare «No» per l'altra (o per le altre). Prendere o lasciare, dunque: sicché l'importanza del *farsi complessivamente un'idea* è ancor maggiore, tanto più che, per determinarsi su quale decisione assumere nel segreto dell'urna, si sarà naturalmente indotti a bilanciare, ciascuno per suo conto, vizi e virtù del rinnovato testo costituzionale nella sua generalità.

La razionalizzazione dell'organizzazione costituzionale

In primo luogo occorre segnalare che il ddl cost. contiene molte disposizioni che *acquisiscono*, per così dire, i risultati di interpretazioni o ricostruzioni considerate positivamente, e da molto tempo, da buona parte degli studiosi.

In estrema sintesi, vengono in gioco soprattutto le innovazioni in materia di procedimento legislativo (che tendono a dare ai disegni di legge del Governo, e anche a quelli di iniziativa popolare, "speditezza" e "certezza" maggiori; e che tendono anche a rendere più incisive le prerogative dell'opposizione parlamentare), di decretazione d'urgenza (con chiarimento ancor più espresso dei limiti che il Governo può incontrare laddove decida di ricorrere all'adozione di decreti legge) e di referendum abrogativo (del quale è stata in qualche modo razionalizzata la disciplina del quorum necessario a rendere la consultazione valida).

Va specificato, a onor del vero, che molte di queste modifiche o accolgono principi già espressi dalla Corte costituzionale o esplicitano accorgimenti che potrebbero già oggi essere previsti nei regolamenti parlamentari o, ancora, introducono meccanismi sì del tutto nuovi ma forse non decisivi (o ingenui: come è, ad esempio, la previsione della possibilità di chiedere che la Corte costituzionale si pronunci sulla legittimità costituzionale delle nuove leggi elettorali prima che entrino in vigore).

A questi interventi vanno, poi, aggiunti anche quelli finalizzati all'eliminazione del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro: organo molto nobile nelle finalità e nella composizione, ma storicamente assai poco incisivo) e al cd. "superamento del bicameralismo paritario (o perfetto)". Si tratta della soppressione del Senato *come lo conosciamo oggi* in favore dell'istituzione di un nuovo Senato rappresentativo delle autonomie territoriali e composto da cento unità, con contestuale riconoscimento in capo alla sola Camera dei deputati di *buona parte* della potestà legislativa e della prerogativa di dare (e togliere) la fiducia al Governo. Questa impostazione è naturalmente accompagnata da una serie di *conseguenti* e ulteriori declinazioni (che si ripercuotono, tra l'altro, sulle modalità di elezione del Presidente delle Repubblica e dei membri di altri organi costituzionali).

Anche di queste iniziative si discute da moltissimo tempo e, in proposito, si può pacificamente riconoscere che esse vanno incontro a esigenze più che ragionevoli: rendere, di norma, più efficace il procedimento legislativo; diminuire il numero dei parlamentari e delle "strutture" che finora si sono dimostrate poco funzionali. Sennonché non si può neanche trascurare che, da un lato, il rapporto che si crea tra la Camera dei deputati e il Governo - anche per effetto convergente di altra riforma, vale a dire la nuova legge

elettorale: il cd. "Italicum" - spinge la forma di governo verso dinamiche, *non pienamente razionalizzate*, di tipo quasi presidenziale; dall'altro, la dialettica tra Camera e Senato non è del tutto esclusa (e può assumere un contenuto allo stato indecifrabile), sia perché quest'ultimo è comunque chiamato a condividere l'esercizio della funzione legislativa allorché si tratti di leggi che diremmo "particolarmente importanti" (il "bicameralismo", cioè, non scompare del tutto…), sia perché la possibilità che le esigenze territoriali trovino spazio all'interno delle leggi approvate dalla Camera è largamente lasciata, salvo qualche eccezione, al variabile gioco degli equilibri giuridici e delle prassi istituzionali (ossia alla circostanza che la Camera si lasci di fatto convincere dal parere che il Senato può esprimere).

Il nuovo Senato e i rapporti tra "centro" e "periferia"

La scelta che il nuovo Senato sia espressione degli interessi territoriali è uno dei tanti obiettivi cui anche gli addetti ai lavori hanno sempre guardato con particolare favore. Dopo aver sperimentato (specialmente in seguito alla riforma costituzionale del 2001) che l'autonomia regionale non è rafforzabile con la *sola* previsione di un aumento del numero delle materie in cui le Regioni possono legiferare, si è, in altri termini, immaginato di "territorializzare" i processi legislativi del "centro", e ciò, per l'appunto, mediante la previsione, nel cuore di quei processi, di un organo costituzionale che dia voce alla "periferia". È un'opzione, questa, molto interessante, da non sottovalutare, e che potenzialmente si armonizza - temperandola - con un'altra delle modifiche introdotte dalla riforma, ossia la riduzione esplicita, e per molti assai discutibile, degli ambiti o settori in cui le Regioni possono legiferare, con attrazione allo Stato di moltissime materie e, *di più*, con previsione di una "clausola di supremazia" che consente al Parlamento nazionale di richiamare l'interesse nazionale per avocare a sé ogni ulteriore competenza.

Le voci critiche non si levano tanto contro la scelta in sé, bensì contro le modalità con cui è congegnata, concretamente, la composizione di questa nuova rappresentanza territoriale.

Nella riforma, infatti, allo stato dell'arte, i senatori verrebbero eletti dai consigli regionali, tra i consiglieri regionali e i sindaci della Regione: chi garantisce, allora, che quei senatori rappresentino effettivamente gli interessi del territorio e non, viceversa, gli interessi della parte politica (di afferenza, di solito, *nazionale*) con cui sono stati eletti? Non sarebbe stato meglio pensare che nel "Senato delle autonomie" siedano i rappresentanti degli Esecutivi dei Governi regionali? Oppure, ancora, che i senatori individuati da ogni Regione siano tenuti a esprimere *unitariamente* il loro voto? Ciò va evidenziato per la circostanza che, storicamente, nel nostro Paese, non vi è traccia, se non in modo sporadico o temporaneo, di esperienze di aggregazione politica veramente locale: usualmente, chi fa parte di un consiglio regionale o chi è sindaco viene eletto sotto le insegne e con un programma elettorale che, per la gran parte, provengono direttamente dal "centro" del "partito". Potranno, costoro, essere effettivamente dialettici nei confronti di ciò che farà la Camera dei deputati? A tale interrogativo si può rispondere che tutto dipenderà da molti fattori, tra i quali l'eventuale formazione, nel nuovo Senato, di una maggioranza politicamente diversa da quella della Camera: teniamo conto, però, che, se la maggioranza è diversa, l'*appeal* delle sue proposte, per la Camera, è verosimilmente destinato a essere particolarmente basso…

Sempre dal punto di vista del coordinamento delle politiche statali e regionali, peraltro, la riforma nulla dice sul ruolo delle "Conferenze" (Stato-Regioni e Unificata), che invece hanno avuto, finora, un gran peso. Né si può dare eccessivo rilievo - nel senso di un rafforzamento delle autonomie - alla previsione secondo cui due giudici della Corte costituzionale verrebbero eletti dal solo Senato (i giudici siedono comunque in Corte *per fare i giudici* e non per rappresentare i territori…).

Nel ddl cost., infine, vengono abolite le province, seguendo un indirizzo di concreto e formale *svuotamento* (di quel livello di governo) che il legislatore ha già perseguito con varie riforme, dal 2010 in poi (e fino alla legge n. 56/2014, meglio nota come "legge Delrio"). Anche questa opzione presenta chiaroscuri facilmente intuibili: da un lato, il tanto declamato risparmio di spesa pubblica non è così alto; dall'altro, si prevede comunque - sia in una disposizione transitoria della riforma sia nella "legge Delrio" - che un (logico) livello intermedio di amministrazione di taluni e importanti servizi pubblici vi debba comunque essere.

Che pensare, dunque? Che fare?

La riforma presenta, all'evidenza, luci e ombre. Vi sono interventi che ci si aspettava da tempo; e vi sono anche previsioni che vanno in direzioni di cui si discute, allo stesso modo, da altrettanto tempo. Ciò premesso, non si può negare che vi sono anche profili specifici assai deboli e che - come è stato osservato da molti - riformare la Costituzione con la *stretta* maggioranza che pure è legittimamente utilizzabile a questo fine equivale ad aprire la strada - in presenza di una futura maggioranza alternativa - a una disattivazione politica della riforma stessa, ovvero a un'ulteriore riforma in chiave dichiaratamente antagonistica.

Va detto, a completamento del quadro, che qualche critico non ha mancato di rilevare come, paradossalmente, proprio i molti "vuoti" della riforma (gli aspetti meno facilmente decifrabili "in anticipo") potrebbero rivelarsi la vera forza del ddl cost., perché, lungi dal rappresentare esclusivamente fattori di incertezza, lascerebbero aperti margini di correzione concreta ed effettiva, in via interpretativa o in via di prassi, delle possibili fragilità delle soluzioni testualmente adottate. In altre parole, vi sono anche coloro che, pur annotando con sfavore molte delle scelte puntualmente previste nel ddl cost., ne ricordano le buone intenzioni, sottolineando gli ampi margini di miglioramento che si potrebbero conseguire in fase applicativa.

Come ci si può orientare, quindi? Dal momento che il tempo a disposizione è ancora molto, a chi scrive pare che ci siano ancora grandi margini affinché la cittadinanza possa informarsi *meglio* di quanto non farebbe in presenza di una normale consultazione elettorale; e che tale sia la vera opportunità del processo riformatore, che potrebbe, così, dare vita a un'arena pubblica di dibattito aperto e franco, nel quale comunicare nel modo più comprensibile anche le migliori osservazioni della dottrina costituzionalistica.

Se si verificassero questi presupposti, e se non si cedesse alla tentazione di affiliarsi emotivamente e automaticamente ai fautori del "Sì" come a quelli del "No", allora l'esito del referendum, qualunque fosse, sarebbe la scelta *giusta*.

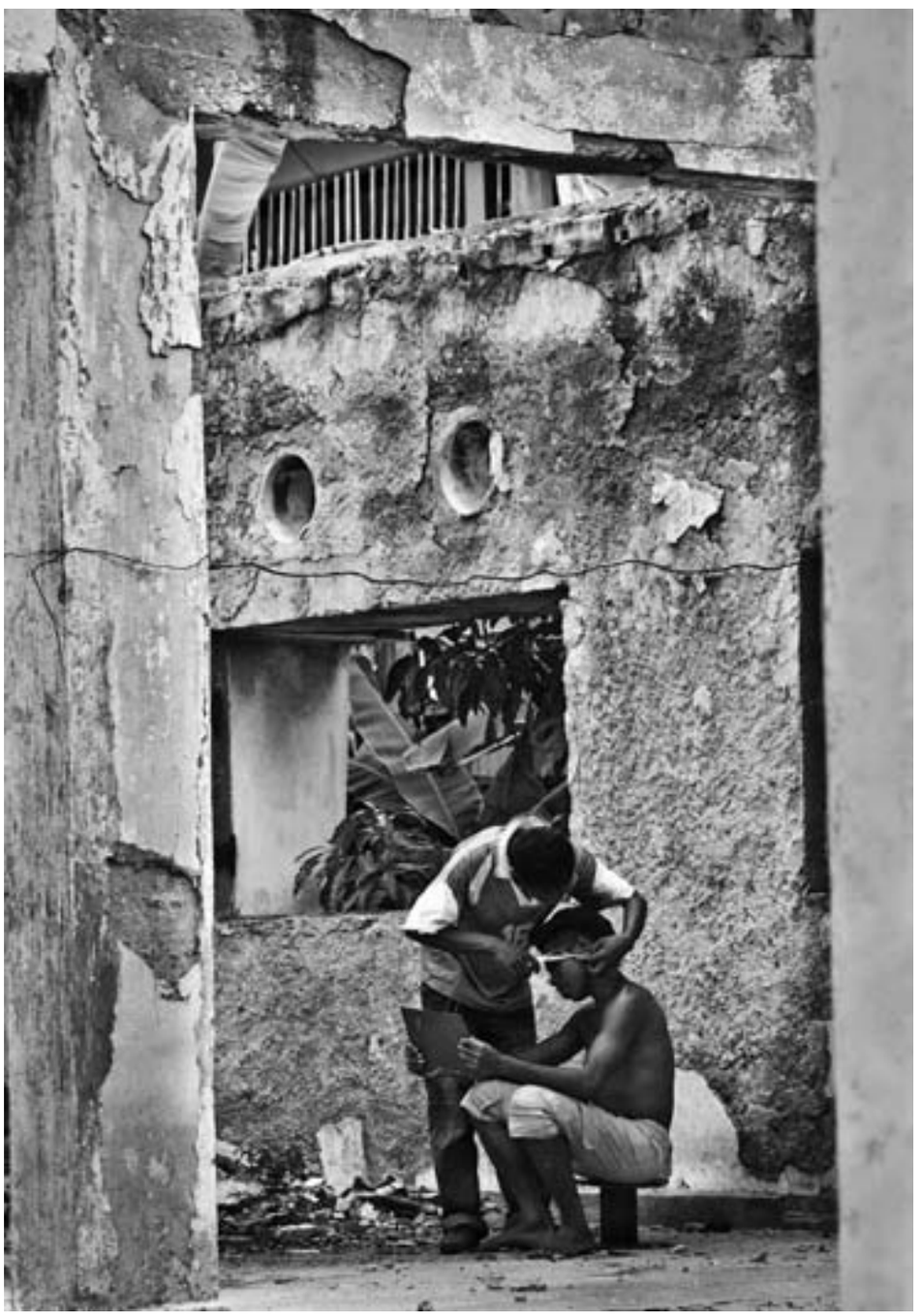
Fulvio Cortese
professore ordinario di diritto amministrativo
e istituzioni di diritto pubblico,
facoltà di giurisprudenza, università di Trento

di MARIA TERESA COBELLI

Repubblica Centrafricana

I conti con la storia

La Repubblica Centrafricana (RCA), diventata indipendente nel 1960, è attualmente un enorme paese sottopopolato. Grande più di due volte l'Italia, conta solo cinque milioni di abitanti. È anche uno dei paesi più poveri: l'indice di sviluppo umano lo colloca al 171° posto su 177, e quello che rileva il tasso di povertà umana lo mette al 98° su 108. Prima della colonizzazione, i vari aggregati umani e culturali autoctoni che l'abitavano, vivevano di un'economia abbastanza prospera, diversificata e aperta agli scambi con l'esterno. Oggi, dopo le violente vicende che hanno caratterizzato la storia del paese (razzie, tratta orientale e occidentale durate più di due secoli con un conseguente drastico spopolamento di intere zone del paese, colonizzazione francese dal 1889 al 1960, tra le più violente e di rapina, neo-colonialismo e parassitismo di Stato), più della metà della popolazione vive sotto la soglia della povertà, e ciò benché la Repubblica Centrafricana, sia potenzialmente molto ricca e disponga di ingenti risorse naturali, tanto che se ne parla come di uno "scandalo geologico" (diamanti, uranio, oro, rame, alluminio, petrolio ecc., attualmente sfruttati da compagnie straniere in combutta con le *élite* nazionali). Dal 2012 il paese è inoltre scosso da violenti scontri tra varie fazioni in lotta, che hanno prodotto una situazione drammatica, tuttora in corso. Le cause di questa situazione sono molto complesse e affondano le radici nella sua storia. Ne vediamo alcune.



Alle radici del dramma attuale

Se i due secoli prima dell'indipendenza sono stati caratterizzati da violenze di ogni genere, la storia della RCA, dall'indipendenza in poi, non è stata meno turbolenta e tumultuosa. Solo in pochissimi casi, il passaggio di potere istituzionale è avvenuto tramite elezioni; nella maggior parte dei casi si è assistito a un susseguirsi di colpi di Stato o cambi di governo spesso pilotati dai paesi vicini o dall'ex potenza

coloniale, la Francia che, in vista dell'indipendenza, non aveva creato le condizioni perché si formasse né una *leadership* adeguata a gestire il futuro del paese né un embrione di classe media. Gran parte dei commercianti, in maggioranza musulmani, sono arrivati dal Ciad, da altri paesi della regione o dall'Africa Occidentale. Si sono inseriti nella RCA sia socialmente che economicamente, arricchendosi anche grazie al commercio dei diamanti e ai trasporti, mentre la popolazione autoctona è rimasta confinata nel settore agricolo e artigianale. La persistente percezione dei commercianti come "stranieri", oltre che musulmani, e la recente facile, anche se indebita, assimilazione di questi ultimi con i mercenari ciadiani musulmani spesso chiamati a intervenire con la forza da vari presidenti centrafricani a difesa del loro regime, spiega in parte il fatto che anche questa componente della popolazione sia stata presa di mira nel corso dei conflitti intercomunitari scoppiati a seguito dell'arrivo della Seleka (*v. oltre*).

Neocolonialismo e parassistismo di Stato

Dall'indipendenza in poi quasi tutti i governanti hanno proseguito la politica di *outsourcing* che la Francia aveva inaugurato con le società concessionarie, delegando all'esterno una serie di funzioni (economiche, di ordine pubblico, ecc.) in cambio di un ritorno di tipo finanziario. Per decenni i Capi di Stato della RCA hanno concesso lo sfruttamento delle risorse e persino parte della sovranità a compagnie straniere private, ottenendo in cambio cospicue entrate economiche per sé stessi, la loro famiglia, il loro *clan* o, come nel caso di Bozizé, per la loro chiesa. In un tale sistema di potere, le popolazioni locali - come ai tempi della colonia - non hanno visto migliorare la loro situazione. Costrette a subire spesso la presenza di milizie straniere violente e predatorie, in una realtà che vede l'assenza di servizi pubblici seppur minimi, in diverse zone del paese hanno spesso dato vita ad azioni di rivolta, oltre che di autodifesa, fino alla nascita di movimenti di opposizione armata, contribuendo con ciò ad alimentare il clima di insicurezza e di instabilità interna. In ciò ha fortemente inciso la stessa posizione geografica e geopolitica della RCA, posta al centro di una regione attraversata da conflitti di ogni genere: si pensi ad esempio al Ciad, Sudan, Sud-Sudan e Repubblica Democratica del Congo. Il paese è servito spesso da rifugio o da campo base per rifugiati o ribelli di guerre altrui, che spesso si sono inseriti nelle vicende politiche interne della RCA. Di volta in volta i vari presidenti centrafricani, per prendere o mantenere il potere, hanno stabilito mutevoli alleanze con vari paesi del continente, in particolare Ciad, R.D. Congo (la ribellione armata di Bemba, ora sotto processo presso la CPI proprio per le violenze compiute dalle sue truppe in RCA), Sud Africa e Libia, attirando così nel paese bande armate che hanno commesso saccheggi, devastazioni, assassini e stupri.

I fallimenti della comunità internazionale

Numerosissime iniziative di cosiddetta "pacificazione", missioni speciali dell'ONU e di varie organizzazioni internazionali, interventi militari multilaterali e bilaterali si sono via via succeduti negli ultimi vent'anni - alle volte sovrapponendosi - senza per questo produrre esiti positivi. Ciò si spiega in parte per il fatto che, a fronte di problemi strutturali che richiederebbero interventi di lunga durata, in grado di articolare azioni umanitarie, politiche di sviluppo e un'efficace iniziativa diplomatica, le numerose ONG e agenzie internazionali hanno operato (a eccezione dell'italiana COOPI e di poche altre) nel momento dell'emergenza, concentrando le loro azioni nella capitale, ritirandosi non appena possibile, per poi intervenire nuovamente in una situazione ulteriormente deteriorata. In particolare, si è spesso omesso di prendere in considerazione il fatto che la gestione centralizzata del potere e la concentrazione nella capitale degli interventi e delle risorse, hanno lasciato molte zone prive della presenza dello Stato e dei suoi servizi. Ciò ha permesso a bande di ribelli, a banditi e bracconieri, di spadroneggiare e di creare un clima di insicurezza che ha reso quasi impossibili gli spostamenti e i flussi commerciali.

Un paese "armato"

L'assenza dello stato e lo scarso popolamento di molte aree del paese hanno permesso a varie formazioni militari di insediarsi in esse, come nel caso della Lord's Resistance Army (LRA), infiltratasi dall'Uganda. In queste aree si sono formati gruppi di autodifesa che, se da un lato rappresentano un mezzo di protezione della popolazione, dall'altro hanno con il potere centrale una relazione conflittuale che li porta a ribellarsi a esso o ad aggregarsi ad altri movimenti di rivolta. È il caso dei ribelli della Seleka ("alleanza"), che nel marzo 2013 hanno preso il potere occupando la capitale Bangui e deponendo il generale Bozizé. Si tratta di una coalizione di vari gruppi, in maggioranza musulmani, venuti in parte dalle zone frontaliere del Ciad e del Darfur, che hanno coinvolto anche gruppi di autodifesa e ribelli del Nord-Est della RCA - una delle zone più dimenticate del paese -, oltre che frange del malcontento sociale diffuso. Questi gruppi armati hanno commesso atrocità tali da suscitare una violenta reazione e addirittura la dissoluzione della coalizione da parte del suo leader, Michel Djotodia.

Una guerra politica e sociale, non religiosa

Dai *media* il conflitto in RCA è stato interpretato come un conflitto tra musulmani (Seleka) e cristiani loro antagonisti (anti-Balaka). La situazione è ben più complessa. Gli anti-Balaka - un insieme eterogeneo di milizie sorte da tempo al nord per difendere i villaggi dalle continue incursioni di banditi - si sono mobilitati per combattere anche la Seleka quando l'esercito regolare si è disintegrato. Agli inizi si è trattato di un movimento di armati locali, in maggioranza animisti e cristiani, che volevano scacciare gli "stranieri", autori di saccheggi e distruzioni. Tra questi sono però ben presto stati inclusi anche i commercianti, in prevalenza musulmani, benché immigrati da generazioni e pacificamente integrati nella società centrafricana, e gli allevatori nomadi, anch'essi musulmani. Perseguitati dagli anti-Balaka, moltissimi sono stati costretti a lasciare la RCA, provocando un impatto disastroso sui mercati e quindi sulla disponibilità di merci. Oggi, a fronte di una situazione particolarmente drammatica per la popolazione, la comunità internazionale fa pressione perché si organizzino al più presto delle elezioni, senza tener in debito conto un fatto: si chiede che esse vengano gestite da un potere centrale che di fatto non ha mai veramente governato né controllato il paese, senza tuttavia affrontare le questioni strutturali e senza che il disarmo delle varie milizie armate, obiettivo perseguito da anni, sia effettivamente realizzato.

Maria Teresa Cobelli
vive in Togo, esperta e frequentatrice
del continente africano

di FRANCESCO MONINI

Wir schaffen das

Fateci caso. In ogni luogo, senza dover recarsi nella giungla o in un distretto malfamato, il male vince la sua quotidiana battaglia sul bene. Anzi, a leggere giornali e telegiornali, sembra proprio *non esserci partita*. Il male non si limita a vincere, stravince. Il male delle guerre e delle stragi terroristiche - più o meno "dimenticate" o "gridate", secondo lontananza o vicinanza dalla vecchia Europa. Il male delle violenze alle donne e ai minori, il male della cattiva politica e della finanza spregiudicata e truffaldina. Sempre e comunque, il male vince e il bene perde. Il forte trionfa e il debole soccombe.

Faccio anch'io questo mestiere e non mi piace sparare sul giornalismo. Ma il dubbio l'ho sempre avuto. Oggi è cresciuto, è diventato un sospetto, quasi una certezza: che il *Quarto potere,* quello che una volta - almeno qualche volta - faceva tremare lo scranno di re e presidenti, abbia tradito la sua ragion d'essere. Si sia accodato, obbediente ai potenti della Terra.

Non parlo solo dell'eclissi del "giornalismo d'inchiesta", di quel giornalismo coraggioso, quello che ha lasciato sul campo i suoi martiri. Mi sembra di vedere un andazzo generalizzato, forse inconsapevole. Quasi un riflesso incondizionato: mettere la lente d'ingrandimento sul male e lasciare al buio il bene.

Certo, è vero, il male - anche l'orrore - è atrocemente in campo, è tutto intorno (e sopra

e sotto) alle nostre vite. È giusto raccontarlo, darne conto, cercare di capirne cause e pericoli. Ma intorno a noi c'è anche un bene che nessuno racconta, che nessuno indaga, che nessuno intervista. Al male quattro pagine fitte di parole e immagini. Al bene, al giusto che resiste, al nuovo che cerca di nascere, appena un trafiletto, un fondino, una nota di costume. Oppure nulla.

La tentazione è forte, e tutti, anche il sottoscritto, siamo trascinati dalla turbinosa corrente del male. È la scelta più facile. Quindi scusatemi, faccio ammenda, d'ora in poi starò più attento.

• • •

Conosco amici che il televisore in casa non ce l'hanno proprio. Prima era una scelta ideologica, da sinistra bacchettona. Oggi non più: «Che me ne faccio della tivù?» con il pc, portatile, tablet, mp3, podcast, Netflix e via andare, possiamo vedere tutto, come e quando vogliamo.

Giusto, ma io ho sempre difeso la vecchia tivù. Perché è un pezzo importante della nostra storia. E perché quando la guardo è come stare in un cinema affollato. Milioni di italiani stanno guardando la stessa cosa. Insomma, «davanti alla tivù non sei mai solo».

Fin qui la mia simpatia per l'ex scatolone ora dimagrito come una acciuga sotto sale. Non fosse per una piccola disavventura. Sei mesi fa cambio casa e, per una nemesi di cui mi sfugge la colpa, il mio televisore diventa cieco e muto. Non proprio, qualcosina si vede e si sente: gli unici canali raggiungibili sono quelli *Mediaset*. Che non sono poi tanto diversi dagli altri canali televisivi, sono semplicemente il condensato, il precipitato, la "spremuta del peggio". Appunto. Cercate un po' di volgarità? Lì, su *Canale 5, Rete 4* e *Italia 1*, troverete tutta la volgarità, la "buzzurragine", il cattivo gusto oggi in circolazione.

• • •

Da vedere - ma attenzione, possono dare dipendenza - due campioni assoluti. Paolo Del Debbio, becero agitatore di folle e commerciante d'odio a metà prezzo, conduttore del preserale *Dalla vostra parte*. E la brava Barbara D'Urso - mi correggo: bravissima e inimitabile - professionista in tuffi e "sfrucugliamenti" nel gossip e nei delitti insoluti. Non ditemi che la televisione nazional-popolare è sempre stata così.

Ricordate il patetico e tramontato Emilio Fede? Con Paolo del Debbio, anche Fede (così "fiero di servire il padrone" e sfacciatamente di parte) non regge il confronto. Perché con Del Debbio siamo in un'altra epoca; su un altro piano, un "piano superiore": dalla velina padronale alla istigazione a delinquere.

Per popolarità - e bravura, lo ripeto, perché anche il trash può aspirare alla perfezione - Barbara D'Urso può invece essere accostata a Raffaella Carrà. Ma i tempi sono cambiati, non è più possibile servire a tavola (tra le lacrime) un sano piatto di tagliatelle alla bolognese, bisogna aggiungere peperoncino, spezie, particolari piccanti; e sangue, tantissimo sangue.

Mi sto perdendo. Forse anche io sono cascato nel gorgo. Vado quindi alla morale della favola. Nei sei mesi passati nelle prigioni Mediaset, quando trovavo la forza di azionare il telecomando e di spegnere il mio dolce carceriere, facevo lo stesso identico proponimento: «Domani chiamo l'antennista!». Alla fine, non so perché, non l'ho fatto. È di ieri però la mia piccola vittoria: ho staccato il filo dell'antenna e l'ho cacciato nella raccolta differenziata.

Per il pluralismo televisivo (ammesso che esista una cosa del genere) avrei avuto tutto il tempo. Ora avevo bisogno di una tregua.

• • •

Si parlava del male e del bene. Davvero un bel discorsetto. Ma dovremo pur dire che la civilissima Svezia (esistono asili più belli degli asili svedesi? Nossignore!) ha deciso di espellere gli 80.000 migranti arrivati nel paese durante il 2015? La Finlandia si è subito accodata alla Svezia; ma dove poi li porteranno non si sa: in Libia, in Siria, in Iraq? In mezzo al deserto e alla guerra? Intanto, il dittatore ungherese Orban sta costruendo il suo muro antisfondamento. La Macedonia chiude le frontiere con la Grecia. E molti paesi europei (tanto vale elencarli: Austria, Danimarca, Francia, Svezia e Norvegia) hanno reintrodotto i controlli alle loro frontiere interne (sulle persone, perché le merci passano liberamente!). Se non si riuscirà a regolare e limitare il flusso migratorio, minacciano di sospendere la libera circolazione dei cittadini nello spazio un tempo senza frontiere, sino a un massimo di due anni.

Per una volta ha ragione Matteo Renzi (con le parole lui è formidabile), che da Ventotene ammonisce: «Se cade Schengen, cade l'Europa».

La cosa più impressionante è che nessuno dei tanti leader politici che vogliono chiudere le frontiere e mettere in mora il trattato di Schengen ha un'alternativa credibile da proporre. L'Europa, o quel che ne rimane, sembra in preda a un contagioso *cupio dissolvi*. Che ci sarà dopo il *big bang* europeo? Non so, forse non torneremo fino agli Orazi e Curiazi, ma sicuramente perderemo un secolo tondo tondo. Torneremo a Sarajevo, non all'ultima guerra del 1991, ma all'attentato del giugno 1914.

• • •

Il bene a volte si intreccia con il male. Prova a opporsi, spesso non ci riesce, ma almeno dà testimonianza. Mi è piaciuta la foto della ministra della giustizia francese Christiane Taubira che, dopo tre anni e mezzo di mal di pancia, si dimette, esce dal governo, e se ne va in bicicletta tra tanti applausi dei sostenitori. Christiane Taubira dichiara che «a volte resistere significa andar via. Per fedeltà a sé stessi, per dare l'ultima parola all'etica e al diritto».

A me pare una bella notizia. Una sconfitta? Certo, ma una "sconfitta gioiosa". Cristiane Taubira non dice solo un coraggioso no a un presidente imbelle e ridicolo come Hollande, ma testimonia che non si batte il terrorismo con le leggi speciali, e manda un segnale di allarme a tutta la Francia. La ex *Grande Francia* che a forza di leggi speciali e di modifiche costituzionali sta riducendo le libertà fondamentali del cittadino, lasciando per strada la grande lezione della Rivoluzione dell'89 e della *Carta dei Diritti dell'Uomo*.

• • •

Wir schaffen das. Noi ce la facciamo. Noi possiamo farcela. È con questo slogan che Angela Dorothea Merkel, cancelliera tedesca, ha proposto e "imposto" al popolo tedesco di accogliere gli immigrati, siriani e non solo. Fino a ora, in Germania sono un milione.

Non voglio parlare ancora del fatto in sé, degli scontri e delle polemiche in atto in Germania. Dal mio punto di vista la signora Merkel non è un'abile opportunista, ma neppure *l'angelo dei rifugiati*. È un politico realista. Forse l'unico che abbiamo in Europa. L'unica che ha capito che con i respingimenti, i muri, il filo spinato, le frontiere chiuse, non si ferma la marea.

Mi ha colpito come una bella notizia (invisibile su stampa e telegiornali, almeno quelli italiani) che quello slogan un po' "obamiano" sia stato ripreso e fatto suo da una signora di 84 anni. Ruth Kluger, classe 1931, professore emerito alla Californian University, ebrea scampata per miracolo ai forni crematori di Auschwitz, ha scelto quelle stesse parole per concludere il suo intervento.

Berlino, 27 gennaio 2016, tutto il parlamento tedesco si riuni-

sce in occasione della *Giornata della Memoria.* Ruth Kluger legge senza enfasi l'intervento conclusivo. Racconta brevemente la sua storia "fortunata". Estate 1944, ad Auschwitz un ufficiale tedesco interroga uno a uno i deportati, vuole sapere l'età. C'è una donna che gli fa da interprete, questa donna ha suggerito alla dodicenne Ruth di dichiarare 15 anni. Così ho fatto - racconta ora Ruth ai parlamentari tedeschi - e l'ho detto con l'intrepido orgoglio di una bambina che vuol essere più grande della sua età. L'ufficiale commenta: Mi pare troppo piccola, esile, magra. Ma la stessa donna interviene: No signore, guardi bene, ha le gambe forti, è adatta per lavorare. Cosi Ruth, insieme a tutti gli ultra-quindicenni viene mandata al lavoro forzato. Tutti i bambini invece saranno avviati nel "campo dei bambini" di Terezin e subito gasati. A Terezin si contarono solo 100 sopravvissuti su 15.000.

Ma Ruth non ha ancora finito il suo intervento. Smette di leggere, si toglie i suoi occhialini con la montatura rossa, alza le spalle, si rivolge ai parlamentari. Ringrazia il governo e Angela Merkel per l'invito, confessa che non è abituata a parlare davanti a un consesso così importante, che neppure le piace, che ama invece parlare nelle scuole, ai bambini, ai ragazzi.

Ruth guarda negli occhi i parlamentari e conclude: sono venuta per i rifugiati, per favore accoglieteli, ce la possiamo fare: *Wir schaffen das.*

• • •

Parecchio tempo fa collaboravo a *Cuore*, il settimanale satirico, anzi, come recitava il sottotitolo, *settimanale di resistenza umana*, fondato e diretto da Piergiorgio Paterlini con Michele Serra e Andrea Aloi. La mia rubrica preferita, la prima che andavo a leggere, si chiamava *Chi se ne frega.*

Mi è tornata in mente leggendo le roventi polemiche in margine alle statue romane censurate, coperte per non turbare la sensibilità di Hassan Rouhani, il presidente iraniano in visita in Italia per fare affari (la bellezza di 17 miliardi di euro di contratti). Nella conferenza stampa finale, interrogato in proposito, Rouhani ha sorriso indulgente. Si è capito che delle statue se ne fregava allegramente.

Matteo Renzi invece (ma solo il giorno dopo) aveva un diavolo per capello: «Chi è stato! Voglio il colpevole!», ha tuonato. Il ministro della Cultura Franceschini (ma solo il giorno dopo) ha professato la sua innocenza: «È una vergogna, ma io non ero informato!». È incominciata la grande caccia. Forse allora è colpa della Sicurezza, dei Servizi Segreti, del Ministro dell'Interno Alfano… Ma no, diamo la colpa al *Capo del Cerimoniale*. Ebbene sì, a Palazzo c'è anche un Capo del Cerimoniale. Poverino, perderà il posto, ci scommetto.

Il dramma, anzi, la comica, è proseguita per giorni e giorni. Anche Vittorio Sgarbi ha detto la sua. Ma che peccato che il settimanale *Cuore* sia morto e sepolto, e con lui anche tutta la satira politica. Peccato, perché le statue censurate andavano a pennello per la rubrica *Chi se ne frega.* Appunto, proprio come la pensano gli italiani, che francamente hanno ben altro di cui preoccuparsi.

Francesco Monini
lettore, scrittore e giornalista,
direttore responsabile di Madrugada

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

4 novembre 2015 - Sondrio. Il sindacato pensionati Cisl invita Giuseppe a parlare sul tema *Riflettere sui temi della pace partendo dall'anniversario della grande guerra*. Sottotitolo: *Tradizione non è conservare le ceneri, ma tener viva la fiamma*. L'incontro inizia con la proiezione del film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati*, una lunga sequenza dentro una trincea della grande guerra. «Non vi parlerò della guerra» - esordisce il relatore - «non vi parlerò della pace, ma vi parlerò della gratuità; la nostra società vive nella competizione. E la competizione crea degli antagonisti, che preparano la guerra. Se noi non passiamo ai nostri figli il valore della gratuità, essi non ci sorrideranno. Tra noi e loro si aprirà il baratro dell'incomprensione e della sfiducia, se non abbiamo saputo costruire la speranza, virtù collettiva e non individuale e/o nevrotica». Nella saletta predisposta al video, numerose sono le presenze dei soci, con qualche domanda alla fine della conversazione di Giuseppe.

• • •

5 novembre 2015 - Torino. Incontro con i sindacati degli edili, Filca Cisl provinciale e regionale. Giuseppe apre dicendo che il sindacalista è un operatore sociale e il suo lavoro preliminare è un percorso educativo, che mette in rilievo i valori condivisi all'interno della confederazione sindacale e segna la strada che resta da percorrere. Se la gente ha bisogno di essere ascoltata, il sindacalista deve saper rispondere ai bisogni, ma deve anche leggere i segni dei tempi e indicare la direzione. L'ascolto è un'attività che si alimenta nell'interiorità, che vuol dire aver cura della relazione e delle domande dell'altro. Quasi tutti gli operatori sono oriundi del sud, perché del sud era la grande maggioranza delle maestranze edili, in cerca di lavoro nel secondo dopoguerra.

• • •

7 novembe 2015 - San Giuseppe di Castagnito (Cn). Siamo in Piemonte; dopo una visita a Corrado Borsetti, approfittiamo dell'incontro annuale promosso da Dino Mazzocco con i suoi famigliari e amici per rendere loro visita e partecipare alla cena al Ristorante "Le vigne e i falò". Dino ed Elena sono dei cari amici, benefattori dell'associazione; l'incontro annuale è l'occasione per stare assieme e per tenere viva la fiamma degli affetti e della riconoscenza. La cena non è certo frugale, il vino piemontese buono e corposo.

• • •

10 novembre 2015 - Bologna. Ogni secondo martedì del mese, *Macondo suoni di sogni* organizza *l'House Concert* a 432 Hz, una cena vegana-vegetariana seguita da un concerto al piano, accordato a 432 Hz, per promuovere l'incontro tra persone e la diffusione di tematiche di condivisione e pace, oltre che per promuovere le attività svolte dall'associazione nei campi formativi. Gli eventi, al momento tre in tutto, realizzati in un ex eremo nel parco del Farneto, grazie alla generosità del proprietario della tenuta, hanno coinvolto centinaia di persone e hanno reclutato alcuni dei ragazzi presenti al campo formativo invernale di *Macondo suoni di sogni*.

• • •

13 novembre 2015 - Cassana (Fe). Francesco Monini organizza la presentazione del libro di Giuseppe alla Casona, una cooperativa nata all'interno della Comunità di Via Smeraldina. All'accoglienza rivolta a persone in difficoltà, la cooperativa aggiunge un lavoro rivolto alla formazione e all'integrazione sociale. La Casona era una stalla, oggi completamente ristrutturata, adibita a ristorante, che mantiene uno stile armonioso e accogliente. Al piano superiore si organizza la presentazione del libro. Introduce don Domenico Bedin per un saluto di accoglienza. Segue Francesco Monini che traccia alcuni temi del libro, in particolare il rapporto con i giovani. Giuseppe racconta la sua esperienza a Comacchio e poi invita, con il suo stile suadente/impellente, alcuni dei presenti che hanno partecipato a quell'esperienza degli anni settanta a intervenire. E così prendono la parola Ermanno, emozionato nel ricordo e Stefano. Poi si scende al piano terra del ristorante per una cena di pesce, dove continua la conversazione, che apre ulteriori scenari.

• • •

14 novembre 2015 - Mantova. Segreteria animata di Macondo in casa di Samuele e Matilde. All'ordine del giorno la festa-convegno nazionale che si tiene di norma a maggio, come alle adunate di Carlo Magno. Punto critico: Gaetano e Giuseppe intendono delegare la gestione della festa ai soci, senza per questo voler chiudere l'esperienza. Dopo vari interventi si decide di dare continuità alla festa. Vengono appianate alcune criticità e incomprensioni. Poi si passa al pranzo preparato dalla famiglia Pedrazzini, con piatti tipici del mantovano.

• • •

17 novembre 2015 - Bassano del Grappa (Vi), frazione di Santa Croce. Il gruppo di impegno socio politico, coordinato dal signor Ulderico Signorini, dà inizio all'itinerario di formazione sociale e politica che durerà fino ad aprile 2016. Finalità:

conoscere i fatti e interpretare con spirito critico le vicende del nostro tempo e allagare gli orizzonti, alla ricerca di una nuova speranza.

• • •

20 novembre 2015 - Mussolente (Vi). Quarantesimo anniversario della nascita del gruppo Scout a Mussolente, che annuncia il tema *Quali erano le esigenze che portarono alla nascita dello scoutismo a Mussolente; e quali sono le motivazioni attuali a continuare il nostro servizio?* Apre la conversazione il giornalista Stefano Dal Monte che illustra il tema della ricorrenza. Intervengono quattro relatori su argomenti diversi: fede, istruzione, impegno civile. Gaetano e Giuseppe invitano a un ritorno a Gesù, alla sua umanità, perché diventi per ciascuno punto di riferimento, e alla lettura del vangelo. Per la scuola, Adriana Dal Monte, nella sua relazione, elenca i bisogni educativi dei giovani e analizza la capacità delle agenzie educative a rispondere di conseguenza. Marco Lo Giudice per l'impegno civile nella società lancia alcune suggestioni. Per costruire un percorso di impegno con i ragazzi è necessario un patto tra le generazioni, per non perdere il contatto con la storia. E questo si può, facendo in modo che anche i giovani partecipino alla cosa pubblica. All'incontro sono presenti il parroco di Mussolente e il sindaco, che confermano la necessità di un dialogo tra le generazioni e di un impegno comune. La sala si riempie dei ragazzi e ragazze scout. Scarsa la presenza dei genitori a seguire il percorso educativo dei loro figli e figlie.

• • •

1 dicembre 2015 - Roma. Il dottor Raffaele Luise, già giornalista vaticanista del GR Rai, ci accompagna in visita dal cardinale Walter Kasper. Il cardinale, relatore al Concistoro straordinario sulla famiglia, ci riceve nello studio della sua abitazione di piazza Leonina. Giuseppe lo invita alla festa di Macondo; il cardinale accetta di buon grado. La conversazione è cordiale. All'uscita dello studio, sulla soglia, il cardinale aiuta Giuseppe a indossare il soprabito, con semplicità e bonomia.

• • •

2 dicembre 2015 - Roma. Udienza generale di papa Francesco. È una giornata fredda, ma solatia. Siamo in prima fila, sulla sinistra del Papa, che siede dietro l'altare, affaticato dal viaggio in Africa, da cui è appena rientrato. Papa Francesco parla e dopo di lui in varie lingue i suoi assistenti ripetono l'allocuzione papale, che ricorda il viaggio in Africa e le speranze. Poi il Papa passa in rassegna i presenti della prima fila, mentre la folla, che preme sulle file seconde, grida il nome di «Francisco, Francisco»; si sofferma con il nostro vecchio presidente, che gli consegna il libro *Vedo un ramo di mandorlo*… e una lettera privata; poi lo abbraccia commosso nel ricordo di dom Pedro Casaldáliga, vescovo di São Félix do Araguaia, mentre il Papa gli ripete: «Prega per me». Dietro di Giuseppe il reporter "ufficiale" ingaggia un servizio fotografico disperato, in perpetua memoria.

• • •

3 dicembre 2015 - Bolzano. Il segretario della Fim Cisl Claudio Voltolini convoca il Direttivo sul tema *Recuperare i valori del sindacato per contrastare l'individualismo dilagante*, che poi introduce e passa la parola ai due preti operai Josef Stricker e Giuseppe Stoppiglia che affermano che non si ha da perdere la fiducia e la speranza nel prossimo, per sconfiggere la depressione sociale e la paura.

• • •

4 dicembre 2015 - Al telefono dalla Sicilia ricevo la notizia della morte di Adele Denti, avvenuta il sabato 29 agosto a Caltanissetta, dove viveva con il suo compagno, il poeta Vittorio Stringi. Adele aveva operato nel mondo della cooperazione ed era stata assessore alla sanità di Reggio Emilia. In Sicilia assieme al poeta Vittorio aveva costruito "il Trebbo" e curava gli incontri letterari del mercoledì con i giovani di Caltanissetta. Ci eravamo incontrati a novembre dello scorso anno a Catania nel giorno di Tutti i Santi, in occasione della commemorazione dell'amico Pietro Barcellona.

• • •

10 dicembre 2015 - Arzerello, Piove di Sacco (Pd). Andrea Agostini invita Giuseppe all'incontro dei genitori della scuola materna sul tema *La laicità del vangelo*. Un gruppetto di genitori ascolta la prolusione di Andrea e poi le parole di Giuseppe, che di Gesù rammenta l'umanità e il messaggio che è rivolto a tutti gli uomini, senza distinzione di classe e di provenienza. Poi mentre la nebbia sale, scende e gioca sui vetri dell'autista, i due viandanti prendono la strada di casa, con il dis-favore delle tenebre e della nebbia.

• • •

12 dicembre 2015 - Ferrara. Don Tiziano Pegoraro prende possesso della parrocchia del Corpus Domini, come successore di don Michele Zecchin. Gli amici di Pove del Grappa allestiscono un pullman per raggiungere il compaesano alla cerimonia di investitura della sede parrocchiale. Insieme con il nuovo parroco, vive padre Mario di Pasquale. Don Tiziano ha conseguito il dottorato in Teologia presso l'università di Santa Croce in Roma.

• • •

19 dicembre 2015 - San Zeno di Cassola (Vi). La chiesa è gremita, i posti a sedere occupati. Quando entra la salma, i fedeli si alzano per vedere il corteo che avanza. All'omelia il parroco ricorda con affetto Emilio Campagnolo, affezionato alla comunità e al coro parrocchiale, che alla fine gli dedica l'alleluia di Händel eseguito dieci anni prima dal coro parrocchiale stesso e lui, Emilio, era tra quelle voci. Commosso il congedo.

• • •

21 dicembre 2015 - Brescia. Centro Paolo VI. Incontro prenatalizio della Filca Cisl. Il tema: *Per un'altra politica*. Apre l'incontro Mario Ghidoni, formatore Cisl. Diversi sono gli interlocutori. Stoppiglia ricorda la funzione sociale del sindacalista, che è propedeutica alla politica, intesa come servizio. Il sindaco Emilio elenca i valori e le azioni che costruiscono la città e ricorda la funzione del sindaco che attraverso l'intervento di un potere mite e buono, fa bella la città e alimenta la responsabilità e l'onestà dei cittadini. Intervengono anche i segretari, Giancarlo e Roberto, che raccontano lo stato attuale della Filca Cisl e il suo rapporto con il territorio. Alla fine un pasto frugale e grandi abbracci di buone feste.

• • •

25 dicembre 2015 - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani. Entrano nella sala preparata per la santa messa di Natale il corteo dei bimbi e bimbe con le torce accese che accompagna la piccola Daria, di due mesi in braccio a mamma Elena, all'altare dove il celebrante la solleva tra le sue mani per benedire l'assemblea. Poi segue la santa messa attorniato dai bambini che ascoltano a tratti le parole dei sacerdoti, che commentano le letture del Natale.

• • •

30 dicembre 2015 - Abano Terme (Pd). Al funerale di Lorenza Dal Prà la chiesa parrocchiale è gremita. Sono presenti le maestranze dell'azienda, i parenti, gli amici. Il celebrante ricorda l'impegno sociale e imprenditoriale di Lorenza. Partecipano alla cerimonia anche Giuseppe e Gaetano, testimoni della generosità di Lorenza e di Mario nei confronti dell'associazione Macondo e della rivista Madrugada. Alcune donne, impiegate dell'azienda Plastotecnica di Bagnoli, di cui Lorenza era titolare assieme al marito Mario Iazzolino e ai figli Luca e Stefano, ricordano con commozione la figura di lei, autorevole e familiare insieme. Lorenza è morta la sera di Natale all'ospedale di Padova, dove era stata ricoverata un paio di giorni prima in seguito a un malore. Ci resta in memoria un nostro ultimo ricordo affettuoso: l'avevamo incontrata il 21 giugno, al giubileo di Giuseppe, assieme a Mario, nella chiesa di San Vigilio a Pove, in festa con noi.

• • •

2 gennaio 2016 - Riccovolto di Frassinoro (Mo). Dal 2 al 6 gennaio *Macondo suoni di sogni* ha realizzato il campo invernale *Isola sulla neve* presso Casa Pazzaglia a Riccovolto; Laura, Enrico, Matteo, Lisa e Viki hanno accompagnato quindici ragazzi attraverso temi importanti, passando dalla ritualità alla spiritualità, dall'autenticità alla testimonianza, realizzando laboratori di teatro/danza, yoga, meditazioni, laboratori di musica, di cucina, di dreamcatcher (acchiappasogni, ndr), escursioni sulla neve con tanto di bob. Il gruppo ha accolto con curiosità ed entusiasmo tutte le proposte, sostenendosi con gioia e desiderio di condividere testimonianze ed esperienze. Come accaduto in altri campi, *Macondo suoni di sogni* ha provveduto a pagare la quota di una ragazzina di tredici anni in difficoltà socio-economica e seguita dai servizi territoriali, la quale si è dimostrata grata e felice di aver avuto questa opportunità, resa possibile anche grazie alla segnalazione di Celeste Pacifico, volontaria presso la Caritas.

• • •

4 gennaio 2016 - Pove del Grappa (Vi). Sono stati difficili gli ultimi anni di Mino, dentro una solitudine compensata dall'amore del fratello che lo ha seguito con discrezione e costanza fino all'ultimo giorno. Cercava il senso del vivere nella parola ironica, a tratti sarcastica, per ripulire le relazioni di vicinanza e amicizia, perché non diventassero ingombranti. Ci siamo congedati da lui nella chiesa di Pove, c'erano gli amici del tempo felice, i parenti e il fratello che ha sfiorato con la mano la bara per portare con sé l'ultima memoria di Mino, uno di noi.

• • •

5 gennaio 2016 - Rossano Veneto (Vi). Sono gli ultimi giorni della permanenza di Chiara Beltramello, assieme con il figlio Ghandi, prima di partire per il Chiapas, nella Rancheria Los Alcanfores (Messico), e riprendere l'attività con i bambini e le donne della Rancheria, un'attività di recupero della cultura e della lingua, delle consuetudini del villaggio, in sintonia con le norme della comunità zapatista. I genitori di Chiara, Roberto ed Elisanna, ci hanno offerto il pranzo del congedo, prima che figlia e nipote si imbarchino sull'aereo che li riporterà nella terra dei Maya.

• • •

13 gennaio 2016 - Piangrande, Valstagna (Vi). Altra visita, nuovi saluti prima della partenza di Mauro e Milse, che assieme alla famiglia hanno passato le feste di Natale a Paese, in casa dei genitori di lui. Abbiamo scambiato parole sul Brasile, sulla Casa di Accoglienza Maria Stoppiglia in Rio de Janeiro, oggi sotto la loro direzione, luminosa e accogliente. Raccolto informazioni sui bambini di strada e il loro recupero e abbiamo scoperto che i meninos de rua in gran parte sono scomparsi grazie alla Bolsa Familia, un contributo mensile dato a quindici milioni di famiglie, che assumono l'impegno di mandare a scuola i loro figli. Questa assistenza, assieme al microcredito, è diventata anche un forma di controllo e protezione dell'infanzia, che trova nella scuola un argine alla dispersione sulla strada e una prospettiva di vita migliore.

• • •

18 gennaio 2016 - Padova. Corso di formazione sindacale Fiba Cisl (bancari). Dirige il corso il signor Michele Pizziol, accompagnato da Raffaella. Nel pomeriggio parlano due testimoni sul ruolo

del delegato. E poi Giuseppe Stoppiglia aggiunge le motivazioni sociali e politiche del delegato.

• • •

19 gennaio 2016 - Riccione (Rn), Hotel Mediterraneo. Corso per delegati First Cisl. Dirige il corso di tre giorni Maurizio Locatelli. Si alternano relazioni tecniche a conversazioni sui valori del sindacato e della Cisl in particolare. Giuseppe Stoppiglia ha tenuto una relazione sulla storia e sui valori del sindacato Cisl: l'autonomia, la laicità, sempre ricordando che i valori sono tali se sono vissuti e nella federazione non sempre gli esempi brillano e la crisi morale lambisce e permea a tratti anche il sindacato.

• • •

21 gennaio 2016 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Si riunisce il comitato della festa nazionale di Macondo. Il presidente ricorda il tema del convegno nazionale: *Anche se i muri sono alti, il cielo è ancora più alto*, che si svolgerà domenica 8 maggio E ci saranno solo due o tre relatori, per rendere più sciolta l'assemblea del mattino. Per quanto riguarda il luogo della festa, quest'anno saremo ospiti di villa San Giuseppe, sempre a Bassano del Grappa.

• • •

26 gennaio 2016 - Adria (Ro). Istituto Cristoforo Colombo, indirizzo socio-sanitario. Tema: *I ragazzi di strada a Rio de Janeiro (Brasile)*. Sono ragazzi e ragazze di terza che hanno fatto un percorso di conoscenza del tema che riguarda l'infanzia abbandonata, a loro si aggrega anche un gruppo di seconda. Apre l'incontro la professoressa Alessandra, che li ha preparati, poi prende la parola Martina come portavoce del gruppo, per illustrare il tema con l'ausilio di un filmato a diapositive. Poi prende la parola Gaetano che ricostruisce pezzi di storia del Brasile con le storie vere di ragazzi e ragazze che vivono ai margini della città. Sono attenti, interessati le ragazze e i ragazzi, li colpisce il cortometraggio *Lettera di una bambina, Ana, a sua madre*, che intreccia la storia di Ana con la storia di altre ragazze che hanno vissuto in strada.

• • •

30 gennaio 2016 - Castelbolognese (Ra). Mamma Olga Malavolti compie cento anni. La festa. I componenti: settanta. Questo diario è come il racconto di un cieco cantastorie che non ha visto nulla. Si taca con l'entrata trionfale a suon di musica e musicanti. Lidia e Umberto con gli auguri, i bambini sono corsi sotto i tavoli, i grandi hanno preso posto ai tavoli assegnati. Mamma Olga sta al centro. Uno per uno si presentano e si raccontano. Qualcuno già pilucca l'antipasto: «Mo' dai, speta, che mangiamo insieme». Poi mentre sul fondo sfilano le foto dei cento anni, il banditore (mo chi el lu lé; mo' dai che lo conosci!) legge la zirudela, che racconta e ricorda, si ingroppa, schiarisce la voce e prosegue, e dal gruppo qualcuno sùppia sul naso e passa il fazzoletto sugli occhi. Olà, mo' che fai, piangi? Anche mamma Olga commenta: mo' dai, aggiunge, ricorda e si commuove. Passano i piatti, al culmine la torta e poi Graziano taca con la fisarmonica e la mazurca e i grandi i taca a baler, mo che bello stare assieme, affittiamo la sala per sempre. Il tempo vola e con il tempo i pensieri e le memorie. E passiamo ai centouno, come ha fatto Madrugada.

Farinelli Gaetano
in collaborazione con Lisa Frassi

PER IMMAGINI

Timor Est, arcipelago dell'Indonesia

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Le immagini ci arrivano da padre Chico Moser, che vive missionario ad Atauro piccola isola della Repubblica Democratica di Timor Est, 144 kmq, lunga come un pesce spada.

Gli abitanti di Atauro sono un popolo nomade del mare. Le culture, i modi di vivere sono stati elaborati nella loro varietà in secoli di convivenza, con riti che parlano e comunicano con la natura. Un giorno sono passati degli amici dall'Italia, Mario e Margherita, che hanno aperto le porte della scuola e della biblioteca a tutti i bambini dell'isola. Ma non hanno toccato le tradizioni di quel popolo. Che celebrano la danza, accompagnano i canti, rinnovano le celebrazioni mensili dedicate alle fonti, alla terra, alla casa-sacra. E intanto la religione dei vecchi lentamente si mescola con le nuove religioni dell'isola.

A fronte di un mondo così bello, è naturale dire no allo scempio sulla natura. Nell'incontro con gli abitanti, con gli amici, la vita scorre con ritmo più allegro, eccitato. La terra e il mare, i colori e i coralli riempiono il cuore. Sognare è svegliarsi dentro - dice il poeta brasiliano Mario Quintana. È come il volo del colibrì.

Molti sono i bambini e le bambine, i più belli del mondo. Volti asiatici. Il lavoro prevalente sono la pesca, la vita di mare e il piccolo commercio del pesce e un'agricoltura che combatte con la terra povera e secca, che produce i colori del mais. Sulle immagini spira un'aria antica e leggera che illumina i volti e passa sui resti di antiche costruzioni, apre il passo al vecchio dei limoni e illumina il volto del giovane motorista. Una bambina si immerge nell'acqua, perché è bello in quel mare azzurro e turchino, immergersi nell'acqua pura dei banchi coralliferi, che è per i ragazzi la loro università della vita.

La luce del mare scopre e vela la pelle del venditore di acqua e scherza sul gesto scanzonato dei bimbi che irridono sul loro primo, unico, flash.

Francisco Moser
missionario a Timor Est
(adattamento testi a cura di G. Farinelli)

101
anno 26 · marzo 2016

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin, Alessandro Bruni, Egidio Cardini, Fulvio Cortese, Lisa Frassi, Alberto Gaiani, Daniele Lugli, Marco Opipari, Fabrizio Panebianco, Francesco Panico, Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi, Franco Riva, Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Jalāl al-Dīn Rūmī

fotografie
Francisco Moser - Timor Est

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 22 febbraio 2016

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a Madrugada:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

Per contributi all'Associazione Macondo:
c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

Per abbonarsi a Madrugada:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Adesione a Macondo + Abbonamento Madrugada € 42,00

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

plastotecnica
around your needs

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2008
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

UNI EN ISO 14001:2004
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE CERTIFICATO

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.